

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 222 (50.031)

Città del Vaticano

sabato 27 settembre 2025



All'udienza giubilare Leone XIV ricorda il sacerdote martire Oros beatificato oggi

L'Ucraina persevera nella fede malgrado la guerra

L'intercessione del nuovo beato Pietro Paolo Oros «ottenga per il caro popolo ucraino di perseverare con forza nella fede e nella speranza, nonostante il dramma della guerra». All'udienza giubilare odierna in piazza San Pietro il Papa ha preso spunto dalla contemporanea cerimonia di beatifi-

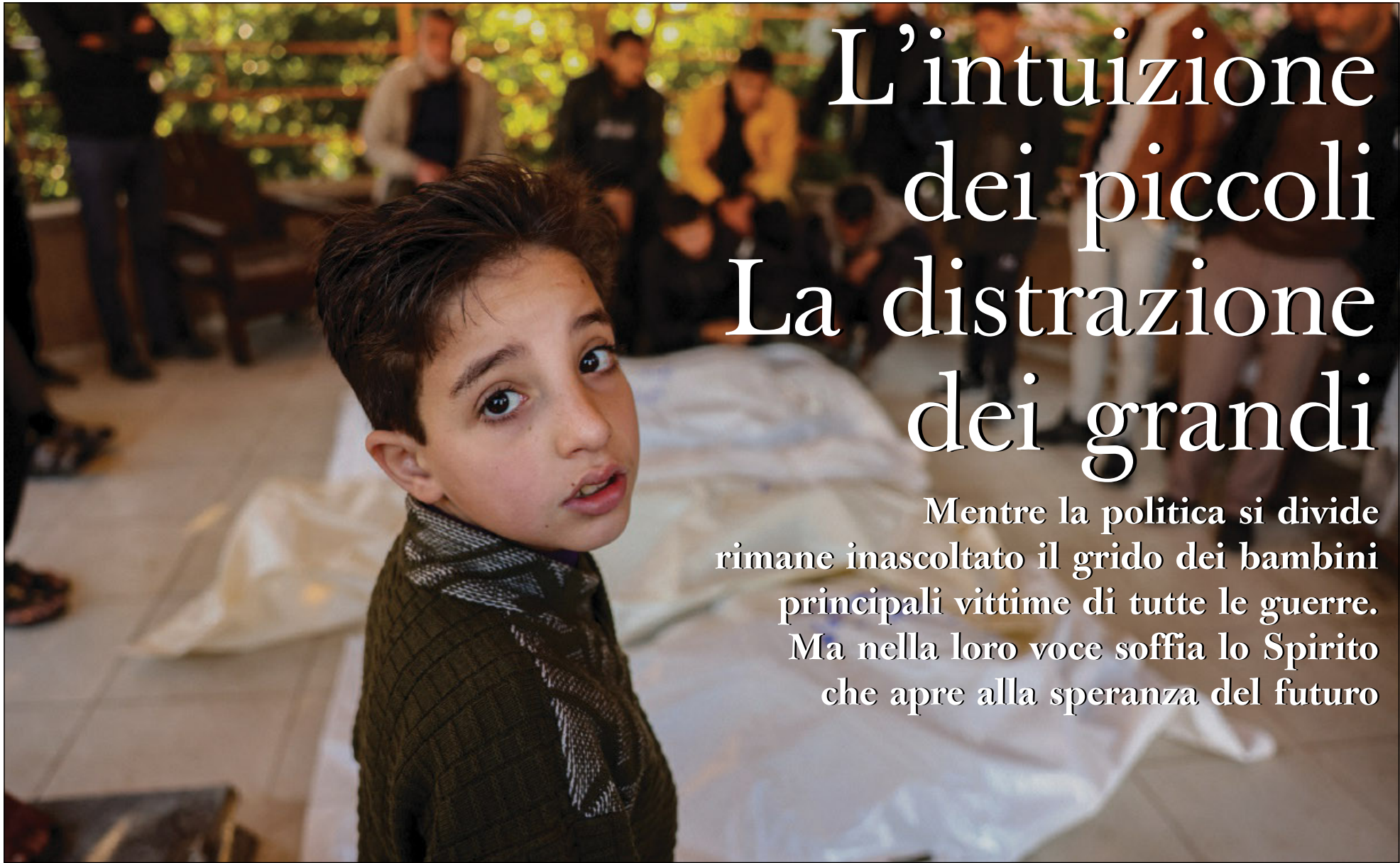
cazione svoltasi in Ucraina, per rilanciare nell'attuale contesto del martirio Paese la testimonianza del sacerdote «ucciso nel 1953 in odio alla fede», il quale «quando la Chiesa Greco-cattolica fu messa fuori legge, rimase fedele al Successore di Pietro».

In precedenza il Pontefice aveva

pronunciato la catechesi incentrata sul tema «sperare è intuire» in cui ha tessuto un vero e proprio elogio della piccolezza. Il verbo «intuire» infatti «descrive una intelligenza del cuore che Gesù ha riscontrato soprattutto nelle persone di animo umile», ha spiegato riferendosi al «fiuto dei piccoli» e portando l'e-

sempio di Ambrogio, il governatore di Milano eletto vescovo per «un'intuizione» del popolo. E ha concluso auspicando «che il Giubileo ci aiuti a diventare piccoli secondo il Vangelo per intuire e per servire i sogni di Dio».

PAGINE 2 E 3



L'intuizione dei piccoli La distrazione dei grandi

Mentre la politica si divide
rimane inascoltato il grido dei bambini
principali vittime di tutte le guerre.
Ma nella loro voce soffia lo Spirito
che apre alla speranza del futuro

di ANDREA MONDA

L'intuizione. È questo che contraddistingue il cristiano. Lo ha affermato Papa Leone XIV durante la catechesi di questa mattina, sabato 27 settembre. Il cristiano è un uomo che intuisce e si fida dell'intuito, del «fiuto», come dice-

va anche Francesco. E l'intuizione è qualcosa che i piccoli, i semplici, praticano più dei grandi, perché proprio i piccoli hanno il dono dell'intuizione, quel «movimento dello spirito», quella intelligenza del cuore che invece i dotti non hanno, «perché presumono di conoscere. È bello, invece, avere ancora spazio nella mente e nel cuore, perché Dio si possa

rivelare». Il cattolicesimo è una religione fondata sul paradosso dell'incarnazione e questa paradossalità la si coglie anche nel ribaltamento per cui, a partire dalla notte di Betlemme, i piccoli, i bambini, sono posti non al fondo ma al vertice della pi-

SEGUE A PAGINA 2

All'Onu decine di delegazioni lasciano la sala in segno di protesta per la guerra a Gaza

Netanyahu parla all'Assemblea generale in un'aula semivuota

NEW YORK, 27. Nell'aula quasi vuota dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite - tra qualche fischio e decine di delegazioni, soprattutto rappresentanti di Paesi arabi, musulmani e africani, ma anche di diversi Stati europei, che sono uscite in segno di protesta - è risuonato l'atteso discorso del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. «Non abbiamo ancora finito - ha sottolineato il premier israeliano -. Gli ultimi resti di Hamas sono trincerati a Gaza. Vogliamo ripetere le atrocità del 7 ottobre ancora e ancora. Ecco perché Israele deve finire il lavoro il più rapidamente possibile». «Ai leader



di Hamas rimasti, ai carcerieri dei nostri ostaggi, dico: deponete le vostre armi - ha aggiunto Netanyahu -. Lasciate andare la mia

gente. Liberate gli ostaggi, tutti, tutti i 48. Liberateli ora. Se lo farete, vivrete. Altrimenti, Israele vi darà la caccia».

Durante il discorso, il premier ha mostrato una grande spilla sulla sua giacca, invitando i presenti a «prendere i cellulari e inquadrare il codice QR: vedrete perché combattiamo e perché dobbiamo vincere». Il riferimento è al sito che documenta i terrificanti attacchi di Hamas del 7 ottobre, definiti dal primo ministro «il peggior attacco contro gli ebrei dall'Olocausto».

Nell'aula semivuota, il primo

SEGUE A PAGINA 6

Nel film «La voce di Hind Rajab» la tragedia dei piccoli di Gaza Definisci bambino

«Definisci bambino». Alla fine della proiezione del film *La voce di Hind Rajab*, che ricostruisce con crudo realismo le ultime ore di vita di una bimba palestinese di sei anni vittima dei soldati israeliani a Gaza, è questa sciagurata frase a tornare prepotentemente alla mente. È vero, tutto è iniziato con l'abominevole attacco dei terroristi di Hamas del 7 ottobre 2023, a cui però è seguita una reazione la cui sproporzione ormai è sotto gli occhi di tutti; una furia che non distingue più i terroristi dai civili e che ha già fatto decine di migliaia di vittime, anche bambini. Hind era una di loro.

GAETANO VALLINI A PAGINA 11

Il cordoglio del Pontefice per la morte del cardinale Mureșan

PAGINA 5

La beatificazione in Ucraina Pietro Paolo Oros uomo di comunione in un mondo lacerato

PAGINA 5

L'arcivescovo Gallagher
all'Onu

La corsa al riarmo
è inaccettabile
si rischia
una catastrofe
nucleare

PAGINA 6



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

Sulle orme del futuro Papa
nella diocesi peruviana di Trujillo

Padre Robert
e l'ora dei laici in Perù

PAOLA UGAZ A PAGINA 4

IL RACCONTO DEL SABATO

«Sono io»



PIER LUIGI VITO
A PAGINA 12

Udienza giubilare

La riflessione di Leone XIV sul tema «sperare è intuire» con l'esempio del santo vescovo Ambrogio di Milano

Piccoli secondo il Vangelo per servire i sogni di Dio

«Dio fa andare avanti la sua Chiesa, mostrandole nuove strade. Intuire è il fiuto dei piccoli per il Regno che viene»; l'Anno Santo «ci aiuti a diventare piccoli secondo il Vangelo per intuire e per servire i sogni di Dio»: lo ha auspicato Leone XIV all'udienza giubilare di stamane, sabato 27 settembre, in piazza San Pietro. A ispirare la catechesi del Pontefice il tema «sperare è intuire» e l'esempio del santo vescovo Ambrogio di Milano. Ecco la sua riflessione per i 35mila fedeli presenti e per quanti lo seguivano attraverso i media.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti! Il Giubileo ci rende pellegrini di speranza, perché intuiamo un grande bisogno di rinnovamento che riguarda noi e tutta la terra.

Ho appena detto "intuiamo": questo verbo – intuire – descrive un movimento dello spirito, una intelligenza del cuore che Gesù ha riscontrato soprattutto nei piccoli, cioè nelle persone di animo umile. Spesso, infatti, le persone dotte intuiscono poco, perché presumono di conoscere. È bello, invece, avere ancora spazio nella mente e nel cuore, perché Dio si possa rivelare. Quanta speranza quando sorgono nuove intuizioni nel popolo di Dio!

Gesù esulta di questo, è pieno di gioia, perché si accorge che i piccoli intuiscono. Hanno il *sensus fidei*, che è come un "sesto senso" delle persone semplici per le cose di Dio. Dio è semplice e si rivela ai semplici. Per questo c'è un'infallibilità del popolo di Dio nel credere, della quale l'infalibilità del Papa è espressione e servizio (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen gentium*, 12; Commissione Teologica Internazionale, Il *sensus fidei* nella vita della Chiesa, 30-40).

Vorrei ricordare un momento nella storia della Chiesa, che mostra come la speranza possa venire dalla capacità del popolo di intuire. Nel quarto secolo, a Milano, la Chiesa era lacerata da grandi conflitti e l'elezione

del nuovo vescovo si stava trasformando in un vero e proprio tumulto. Intervenne l'autorità civile, il governatore Ambrogio, che con una grande capacità di ascolto e mediazione portò tranquillità. Il racconto dice che allora una voce di bambino si alzò a gridare: "Ambrogio vescovo!". E così anche tutto il popolo chiese: "Ambrogio vescovo!".

Ambrogio non era nemmeno battezzato, era soltanto un catecumeno, cioè si preparava al Battesimo. Il popolo però intuisce qualcosa di profondo di quest'uomo e lo elegge. Così la Chiesa ha avuto uno dei suoi vescovi più grandi, un dottore della Chiesa.

Ambrogio prima non vuole, persino fugge. Poi comprende



LA LETTURA DEL GIORNO

Lc 10, 21-22

In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

che quella è una chiamata di Dio, allora si lascia battezzare e ordinare vescovo. E diventa cristiano facendo il vescovo! Vedete che grande regalo fatto dai piccoli alla Chiesa? Anche oggi questa è una grazia da chiedere: diventare cristiani mentre si vive la chiamata ricevuta! Sei mamma, sei papà? Diventa cristiano come mamma e papà. Sei un imprenditore, un operaio, un insegnante, un prete, una religiosa? Diventa cristiano sulla tua strada. Il popolo ha questo "fiuto": capisce se stiamo diventando cristiani o no. E ci può correggere, ci può indicare la direzione di Gesù.

Sant'Ambrogio, negli anni, ha poi restituito molto al suo popolo. Ad esempio, ha inventato nuovi modi di cantare sal-



mi, inni, di celebrare, di predicare. Lui stesso sapeva intuire, e così la speranza si è moltiplicata. Agostino fu convertito dalla sua predicazione e fu da lui battezzato. Intuire è un modo di sperare, non dimentichiamolo!

Anche così Dio fa andare avanti la sua Chiesa, mostrandole nuove strade. Intuire è il fiuto dei piccoli per il Regno che viene. Che il Giubileo ci aiuti a diventare piccoli secondo il Vangelo per intuire e per servire i sogni di Dio!

Simboli di amore e solidarietà

di ROSARIO CAPOMASI

Il ricordo doloroso di un nipote che non c'è più, strappato alla vita da un male incurabile a soli dodici anni. La decisione di dare il proprio contributo alla scienza medica affinché tra qualche anno il tumore non sia più visto come un mostro invincibile. Franco Masello, fondatore di Città della Speranza che dal 1994 porta avanti un fruttuoso impegno a sostegno della ricerca sulle malattie oncologiche pediatriche, non nasconde l'emozione davanti a Leone XIV durante l'udienza giubilare di stamane in piazza San Pietro. Ha accompagnato oltre cento persone tra volontari, ricercatori, ex pazienti e le famiglie, atleti olimpici dell'Arma dei Carabinieri che insieme ad Atletica Vaticana hanno concluso davanti alla basilica la "staffetta della solidarietà", organizzata ogni anno dalla fondazione per raccogliere fondi. «Siamo partiti da Padova martedì scorso – racconta Masello – e dopo aver fatto tappa a Bologna e Firenze, abbiamo voluto



concludere il "cammino" in questa meravigliosa cornice anche per vivere il Giubileo della speranza». In questo trentennio di attività, continua il fondatore, «grazie ai risultati raggiunti dalla ricerca, le percentuali di guarigione si sono ribaltate: dal 20% degli anni '90 all'85% degli ultimi anni. Il sogno è quello di diventare "inutili", raggiungendo cioè una percentuale di guarigione del cento per cento. E l'incoraggiamento del Pontefice è per noi un rinnovato orgoglio e uno sprone a fare sempre di più e meglio». Non è infatti la prima volta che la staffetta si conclude incontrando un Papa, osserva Masello rievocando i precedenti con Benedetto XVI e Francesco. Tra gli oltre 20 mila pellegrini giunti a Roma da 115 Paesi per prendere parte al Giubileo dei catechisti in programma fino a domani, era presente in piazza San Pietro una delegazione peruviana guidata da suor Eleana Salas Cáceres, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, segretaria esecutiva della Commissione Bibbia e catechesi della Conferenza episcopale del Paese. «L'evento giubilare – puntualizza la religiosa – esorta tutti noi, che ci occupiamo di far comprendere e amare la Parola di Dio, ad avere sempre il cuore aperto e a dialogare con tutti, nessuno escluso. Per questo in Perù abbiamo creato un team di approfondimento della Sacra scrittura a livello interreligioso e pubblichiamo guide alla lettura della Bibbia che sono un riferimento prezioso per vecchi e nuovi catechisti». Non dimenticando gli insegnamenti di Papa Prevost, che suor Eleana ricorda con nostalgia quando ricopriva la carica di

vice presidente dell'episcopato peruviano. «Spiegava sempre con il sorriso sul volto, facendo capire concetti altrimenti difficili. Ciò permetteva di acquisire più coscienza

All'udienza giubilare di sabato 27 settembre, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Fratelli di San Gabriele; Suore Missionarie Catechiste del Sacro Cuore.

Dall'Italia: Pellegrinaggio della Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, con il Vescovo Mariano Crociata; Pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Acerenza, con il Vescovo Francesco Sirufo; Pellegrinaggio della Diocesi di Vicenza. Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Santa Luigi Orione, in Pavia; Santa Maria Assunta, in Pontoglio; San Paolo, in Pistoia; San Donato, in Fossacesia; San Silvestro, in Barberino di Mugello; Sacro Cuore, in Roseto degli Abruzzi; San Vincenzo, in Atessa; Sant'Anna, in Chieti; San Leone I, in Roma; Sacro Cuore di Gesù, in Molfetta; San Filippo Neri, in Barletta; Sant'Agata Irpina, e Sant'Andrea, in Solofra; Santi Leucio e Pantaleone, in Borgo Montoro Inferiore; Santa Maria di Lourdes, in Grammichele; Santissimo Nome di Maria, in Pizzo; San Giorgio, in Monforte San Giorgio; Santissimo Salvatore, in Partinico; Vicaria di Fossombrone; Parrocchia di Filettole; Catechisti dalle

La catechesi

Il racconto

L'intuizione dei piccoli. La distrazione dei grandi

CONTINUA DA PAGINA 1

ramide sociale. Parlando del *sensus fidei* dei piccoli, il Papa ha concluso: «Anche così Dio fa andare avanti la sua Chiesa, mostrandole nuove strade. Intuire è il fiuto dei piccoli per il Regno che viene. Che il Giubileo ci aiuti a diventare piccoli».

Queste parole del Pontefice che, facendo eco al Vangelo, invitano a rovesciare il nostro schema a favore degli ultimi, quanto stridono di fronte alle immagini che ci arrivano dai luoghi dove il conflitto armato, la violenza e la guerra, mietono ogni giorno vittime, in un tributo di sangue che i primi a pagare sono sempre gli indifesi, le donne e i bambini.

Quante volte Francesco, accogliendo bambini che arrivavano a Roma da luoghi di guerra, esprimeva il suo dolore nel vedere che sui loro volti si era spenta la gioia, la capacità di sorridere. Dieci anni fa, il 15 settembre 2015, parlando della maternità di Maria aveva affermato che «una delle cose più belle e umane è sorridere a un bambino e farlo sorridere».

In una pagina del romanzo *Gilead* di Marilynne Robinson il protagonista racconta questa esperienza: «Dicono che un bambino piccolo non ci vede, però lei aprì gli occhi, e mi guardò. Era una creaturina piccolissima. Mentre la tenevo in braccio aprì gli occhi [...] so che la bambina mi guardò dritto negli occhi. È una cosa bellissima. [...] mi rendo conto che non c'è nulla di più straordinario di un viso umano. Ha a che fare con l'incarnazione. Quando hai visto un bambino e lo hai tenuto in braccio ti senti obbligato nei suoi confronti. Ogni volto umano esige qualcosa da te, perché non puoi fare a meno di capire la sua unicità, il suo coraggio e la sua solitudine. E questo è ancora più vero nel caso del viso di un neonato. Considero quest'esperienza una sorta di visione, altrettanto mistica di tante altre».

I bambini vedono, e anche senza vedere intuiscono. Ma oggi, nei luoghi martoriati in cui vivono, quali saranno le visioni e le intuizioni che abitano il loro cuore? E soprattutto, i bambini, noi li vediamo? (Andrea Mondà)



I saluti

L'Ucraina perseverì nella fede malgrado il dramma della guerra

Il Pontefice parla dell'odierna beatificazione del martire Oros

«Invochiamo l'intercessione» del nuovo beato Pietro Paolo Oros, «affinché ottenga per il caro popolo ucraino di perseverare con forza nella fede e nella speranza, nonostante il dramma della guerra». Così il Papa al termine della catechesi ha ricordato l'odierna beatificazione a Bilki del sacerdote martire ucciso «in odium fidei» nel 1953. Lo ha detto durante i saluti ai vari gruppi linguistici presenti all'udienza generale che si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e le benedizione apostolica.

I extend a warm welcome this morning to all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those coming from England, Australia, Indonesia, Kuwait, Thailand and the United States of America. A special greeting to all of you who are participating in the Jubilee of

Catechists. As you instruct others in the faith, keep in mind the importance of teaching them to cultivate a relationship with Jesus. May his love revive in all of us the hope that does not disappoint. God bless you all!

Cari fratelli e sorelle di lingua tedesca, l'esempio di Sant'Ambrogio di Milano vi incoraggi a rispondere, con semplicità e disponibilità, alla chiamata che ciascuno riceve in modo personale e a preparare la strada al Regno di Dio.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española, y en modo especial a todos los catequistas. Pidamos al Señor que sepamos intuir su presencia en nuestra vida y, siguiendo sus huellas, sirvamos con generosidad a la Iglesia, irradiando esperanza. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Cari pellegrini di lingua portoghese, a tutti voi, in modo speciale ai catechisti, rivolgo il mio cordiale benvenuto. Non vi manchi mai il coraggio e la dedizione nell'annunciare la buona novella di Gesù, in modo particolare ai bambini, affinché crescano intuendo che Dio li ama e ha per loro grandi sogni. Vi benedico di cuore!

Saluto cordialmente i polacchi, in particolare i catechisti giunti per il Giubileo della Speranza. Le grazie ottenute nell'Anno Santo vi rafforzino nel vostro importante ministero di seminare il seme del Vangelo nei cuori dei giovani, mentre affrontate sfide difficili. Ascoltate il senso di fede del popolo di Dio. Benedico di cuore voi e la vostra Patria!

Oggi, a Bilki (Ucraina), viene beatificato il sacerdote Pietro Paolo Oros, dell'Eparchia di Mukachevo, ucciso nel 1953 in odio alla fede. Quando la Chiesa Greco-cattolica fu messa fuori legge, egli rimase fedele al Successore di Pietro e continuò con coraggio a svolgere clandestinamente il ministero, consapevole dei rischi. Invochiamo l'intercessione di questo nuovo Beato, affinché ottenga per il caro popolo ucraino di perseverare con forza nella fede e nella speranza, nonostante il dramma della guerra.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai fedeli di lingua italiana, in particolare a quelli delle seguenti Diocesi: Latina-Terracina-Sezze-Priverno, con il Vescovo Mons. Mariano Crociata; Acerenza, con l'Arcivescovo Mons. Francesco Sirufo; Vicenza, con il Vescovo Mons. Giuliano Brugnotto. Cari amici, sforzatevi di crescere radicati nell'ascolto della Parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria. Così, alle fonti stesse della spiritualità, potrete trovare energia e luce per camminare con vigore verso una più incisiva testimonianza cristiana.

Saluto poi il gruppo del Rinascimento nello Spirito della Diocesi di Salerno-Campagna-Acerno, la Vicaria di Fossombrone, i militari della 46ª Brigata aerea di Pisa, la Federazione autonoma bancari italiani, l'Ordine delle Professioni infermieristiche di Arezzo.

Il mio pensiero va, infine, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Cristo, la Porta Santa che ci introduce al Padre, sia sempre al centro della vostra vita, affinché possiate essere testimoni convinti e gioiosi del suo amore.

A tutti la mia benedizione!

«Dies Natalis» del beato Giovanni Paolo I

Papa Luciani, la pace e l'elogio di «madre prudenza»

di STEFANIA FALASCA

Giovanni Paolo I lasciò questo mondo improvvisamente, il 28 settembre di 47 anni fa, stringendo tra le mani una virtù. La prima delle virtù cardinali: la prudenza. La virtù principe di chi governa. *Auriga virtutum*, la condottiera di tutte le virtù, la definisce Platone. «Madre prudenza» la chiama Papa Luciani nei fogli che tiene stretti tra le dita quando l'indomani viene rinvenuto da due delle suore dell'Appartamento entrate per prime nella sua stanza. Lo avevano ritrovato così «come chi si addormenta leggendo», proprio con quei fogli sul petto: quelli di un suo vecchio scritto sulla prima virtù cardinale. Una specie di breve trattato dal titolo *Riflessioni sulla prudenza cristiana*, pubblicato sul «Bollettino della diocesi di Vittorio Veneto» nel 1964.

Giovanni Paolo I l'aveva infatti rimessa all'ordine del giorno per l'udienza generale che avrebbe pronunciato il mercoledì successivo, dopo quelle già tenute sulle virtù teologali, perché questo era il suo programma. Voleva tracciare la strada con le «Sette lampade» della vita cristiana: le virtù teologali della fede, della speranza e della carità precedute dall'umiltà, e le quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza. Quelle che con il *Giornale dell'anima* di Giovanni XXIII chiamava «Le Sette lampade di santificazione», così come aveva dichiarato il 13 settembre 1978 nel corso dell'udienza generale sulla fede. Un programma attestato negli appunti autografi del block notes del pontificato, conservato nell'Archivio Privato Albino Luciani (APAL) presso la Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I, trascritto e pubblicato, a cura della Fondazione, nel volume (*Il Magistero. Testi e documenti del Pontificato*, LEV - San Paolo, 2022) che contiene il corpus completo dei testi e documenti di Giovanni Paolo I nel corso del suo pontificato con la sinossi degli interventi scritti e pronunciati e le trascrizioni degli appunti autografi che ne costituiscono la genesi, tratti dall'agenda e dal block notes personali. Appunti nei quali la riflessione su questa virtù rimanda ai non pochi scritti precedenti, la cui trattazione, nella *lectio doctoralis Elogio della prudenza*, gli valse nel 1975 la laurea *honoris causa* presso l'Università Federale di Santa Maria in Brasile. E proprio su questa virtù indispensabile a chi governa, in una originale soluzione di registro a due voci — che utilizza l'espediente letterario dell'atemporalità per parlare ai contemporanei — Luciani intese persino un dialogo fittizio con Bernardo di Chiaravalle, nella sua famosa raccolta di lettere immaginarie *Illustrissimi*.

Nella dettagliata trattazione, la prudenza, scrive, «non lavora da sola; c'è tutto un drappello di buone e brave figlie ad aiutarla: la docilità, la sagacia, la metodicità, la previdenza, la circospezione, la precauzione, la costanza». «È una specie di scienza. Scienza delle cose cui tendere e da cui fuggire, diceva Cicerone». E con i classici Luciani afferma che è «*ars vivendi*» cioè «scienza pratica, perciò il prudente dev'essere capace di applicare e adattare i principi alle circostanze, alla vita». Ed essendo una virtù, «serve solo cause nobili e si serve solo di mezzi leciti». Ma soprattutto è anche «una specie di motore», afferma, ricorrendo a Tommaso d'Aquino: «Parrà paradossale questa affermazione, ma è di san Tommaso: «*Prudentia est motor*». La prudenza è infatti una virtù e ogni virtù spinge all'azione — scrive ancora nella *Riflessione* —. Questo dà il ben servito agli eroi del *quieti non movere*, ai cosiddetti «santoni della prudenza», a quelli che dicono sistematicamente: «Non mi ci colgono!», «Non voglio seccature!», confondendo la prudenza con il barcamenarsi, con il fuggire, in ogni caso, ogni responsabilità e ogni lotta. No, questa non è prudenza, ma inerzia, pigrizia, sonnolenza, passività, parenti tutte di quella cosa brutta che si chiama viltà. La prudenza esclude lo zelo cieco e l'audacia pazza, ma vuole l'azione franca, decisa, audace, quando è necessaria».

Ed è facendo ricorso proprio a questo «motore della prudenza» che Giovanni Paolo I scrive al presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter il 21 settembre 1978: «Abbiamo preso nota con attenzione dei punti di convergenza raggiunti durante l'incontro, come Lei ci ha indicato in dettaglio, che riguardano sia il complessivo piano di pace per il Medio Oriente sia il futuro trattato di pace tra Egitto e Israele», scrive in inglese firmandosi in calce a conclusione dei colloqui di pace per il Medio Oriente tenutasi a Camp David dal 15 al 17 settembre 1978. La lettera proveniente dalle note riservate del Dipartimento di Stato Americano, viene a concludere l'iter di appoggio del Papa ai colloqui; un iter che costituisce il filo conduttore dell'impegno costante a favore della pace nel corso dei suoi 34 giorni di pontificato. Il 17 settembre il presidente Carter aveva scritto a Giovanni Paolo I per informarlo dei risultati conseguiti dichiarando di aver ricevuto «great inspiration from your prayers for the Camp David summit and for peace in the Middle East», come documenta la Nota segreta della Segreteria di Stato degli Stati Uniti d'America all'Ambasciata statunitense di Roma del 18 settembre 1978. Sul perseguimento della pace, del resto, Giovanni Paolo I aveva espresso chiaramente la sua volontà nel programma di pontificato espresso nell'*Urbi et orbi* pronunciato dalla Cappella Sistina il 27 agosto e l'aveva affermato nell'ultimo dei sei programmatici «vogliamo», ancora così attuale: «Vogliamo infine favorire tutte le buone e lodevoli iniziative che possano tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato: chiamando alla collaborazione tutti i giusti, i buoni, gli onesti, i retti di cuore, affinché possano arginare, all'interno delle nazioni, la violenza cieca che solo distrugge e semina rovine e lutti, e, nella vita internazionale, possano condurre gli uomini alla mutua comprensione, alla comunanza degli sforzi che favoriscano il progresso sociale, debellino la fame del corpo e l'ignoranza dello spirito, e promuovano il progresso dei popoli meno abbienti, ma ricchi di energie e di volontà». Ed è su quest'ultimo «vogliamo» che il Comitato Scientifico della Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I, con la collaborazione del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, svolgerà il prossimo convegno presso la Pontificia università Gregoriana, in programma in due giornate nel 2026.



del ruolo fondamentale dell'evangelizzazione per giovani e adulti».

Una delegazione proveniente da Częstochowa, guidata dall'arcivescovo metropolita Wacław Depo, ha recato in dono al Pontefice una riproduzione della Madonna Nera in occasione del centenario dell'arcidiocesi polacca. «Tenevamo in modo particolare a fare questo omaggio a Leone XIV — puntualizza il presule — perché l'icona, il cui originale è custodito nel santuario di Jasna Góra, rappresenta un simbolo di fede mondiale, non solo nazionale, per i numerosi miracoli attribuiti alla sua intercessione». E in tempi di conflitti sanguinosi diffusi nel mondo, prosegue Depo, davanti ai quali l'uomo sembra aver perso la speranza, «ci affidiamo a Lei con tutte le forze e rivolgendo un «grazie» dal profondo del cuore al Pontefice che non dimentica mai, anche oggi, di pregare per la fine di ogni guerra».

I gruppi presenti

Diocesi di Vittorio Veneto, Venezia, Treviso, Saluzzo, L'Aquila; Catechisti dalle Parrocchie di Piovene Rocchette, Poggio Mirteto, Gassino Torinese, Trodica; gruppo Il Valico, di Firenze; gruppo Unire, di Ramacca; Ufficiali e Militari della 46ª Brigata Aerea, di Pisa; Associazione Sacri, di Roma; Associazione Medici di San Pio, di Pescara; Associazione Don Piccolo, di Civita Castellana; Associazione nazionale azione sociale, di Pescara; Gruppi Scout da Grignasco, e da Lugo; Chitarrochestrà Città di Voghera; Rinascimento nello Spirito, della Diocesi di Salerno-Campagna-Acerno; Federazione autonoma bancari italiani; Ordine dei tecnologi Alimentari, di Campania e Lazio; Ordine delle Professioni infermieristiche, di Arezzo; gruppi di fedeli da: Diamante, Fòrino, Perugia, Verona.

Coppie di sposi novelli. Gruppi di fedeli da: Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Romania.

Dalla Polonia: Pielgrzymka katechetów z Archidiecezji: Łódzkiej; Wileńskiej. Pielgrzymka katechetów z Diecezji: Pelplińskiej; Toruńskiej; Bydgoskiej; Włocławskiej. Katecheci

z Warszawy.

From England: Pilgrims from the Guardian Angels Church, London.

From Australia: Mary Immaculate Bossley Park group, Sydney.

From Indonesia: Pilgrims from the Archdioceses of Jakarta and Kupang; Pilgrims from the Dioceses of Denpasar, Malang, Ruteng, Surabaya.

From Kuwait: A group of catechists from the Apostolic Vicariate of Northern Arabia.

From Thailandia: A group of catechists and priests.

From the United States of America: Youth ministry group from Chicago, Illinois; National Catholic Council for Hispanic Ministry, Romeoville, Illinois; Franciscan pilgrimage, New York, New York; Students and faculty from the following: American Institute for Foreign Study (AIFS) - University of St. Thomas.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppe aus: Kramsach.

Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Stiftschor Engelberg.

Uit het Koninkrijk België: Eine Gruppe von Katecheten aus der Diözese

Lüttich (Un groupe de 50 catéchistes du diocèse de Liège).

De España: Peregrinos de la Diócesis de San Sebastián, con S.E. Mons. Fernando Prado Ayuso; Peregrinos de la Archidiócesis de Zaragoza, con S.E. Mons. Carlos Manuel Escibano Subías; Peregrinos de la Diócesis de Solsona, con S.E. Mons. Francisco Simón Conesa Ferrer; Parroquia de la Asunción, de Navacarnero; Parroquia Anunciación de Nuestra Señora, de Madrid; Parroquia St. Joan, de Matadepera; Parroquia de Nuestra Señora de Prado, de Valladolid; Parroquia San Mateo, de Villanueva del Duque; grupos de Catequistas de Valencia, Madrid, Novelda, Castilla y León, Malaga, Pamplona.

De México: peregrinos de la Diócesis de Culiacán; grupos de Catequistas de Puebla, Tulancingo, León, Ensenada, Nogales, Guanajuato, Abasco; Colegios Salesianos, de Guadalupe.

Grupos de Catequistas de: República Dominicana, Guatemala, Paraguay, Colombia, Perú, Argentina.

De Portugal: grupos de Catequistas de Santo Tirso, Vila Nova de Cerveira, Viana do Castelo, Oliveira do Hospital.

Do Brasil: grupo de peregrinos.

Sulle orme del futuro Papa nella diocesi peruviana di Trujillo

di PAOLA UGAZ

Nel 1990, a 23 anni, Alicia Azabache conobbe il futuro Papa Leone XIV in una zona di Trujillo, capitale di *La Libertad*, nel nord del Perù, che allora non aveva una parrocchia. Ciò non impedì all'allora sacerdote Robert Prevost di chiedere di iniziare il lavoro pastorale dove non c'era nulla: «Cominciammo a pulire e a sistemare tutto insieme ai giovani di allora. Le panche di legno sono le stesse che usavamo a quel tempo».

«Celebrava la messa in modo completamente diverso da quello che io conoscevo, perché ci parlava come se fossimo parte della famiglia. Ci ispirava fiducia, sicurezza e ci trasmetteva la sensazione che tutto sarebbe andato bene», ricorda Alicia nella parrocchia di Santa Rita da Cascia, costruita grazie ad attività comunitarie di raccolta fondi come grandi tombolate e festival di cucina popolare.

Dal 1988, Robert Prevost e i suoi confratelli iniziarono a lavorare a Trujillo seguendo il piano pastorale *Nueva Imagen de Parroquia* (Nip), che aveva già dato buoni risultati a Chulucanas, nella regione peruviana di Piura.

Alla Conferenza di Medellín (agosto 1968), dove si era riflettuto sul Concilio vaticano II, era stata raccomandata la creazione di comunità ecclesiali come cammino per vivere la fede.

Nelle memorie del vescovo agostiniano Juan McNabb, *Led where I did not plan to go* (2012), si propone la creazione di una rete di piccole comunità cristiane che includano tutti i battezzati, e non solo quelli che vanno a messa, e si sottolinea l'importanza della formazione permanente dei fedeli nelle Sacre Scritture.

Gli agostiniani che si stabilirono nella diocesi di Chulucanas e a Trujillo organizzarono la loro azione evangelizzatrice in "zone pastorali", ognuna con un coordinatore, un segretario, un messaggero, catechisti, liturgisti, responsabili dei servizi sociali e altre figure. Questa organizzazione era molto funzionale, perché i fedeli erano numerosi e le comunicazioni, per la mancanza di elettricità e di strade, erano a volte inesistenti. L'obiettivo era individuare fin dall'inizio i problemi della comunità nel campo della salute, dell'educazione e dell'alimentazione, per trovare soluzioni condivise.

Già dal 1976, a Chulucanas, il sacerdote Arturo Purcaro era diventato «un esperto del Nip» e «contribuì a formare molti nuovi missionari al programma», come ricorda John Joseph Kelly nel libro *The Story of the Chulucanas Prelature*, pubblicato nel 1989.

In un'intervista con «L'Osservatore Romano», Juan Lydon ricorda che, oltre a Purcaro, anche il Servo di Dio Juan McKniff fu un grande promotore del Nip nella periferia di Chulucanas. Era un religioso espulso da Cuba che, una volta tornato negli Stati Uniti, chiese di fare parte di una missione.

Un uomo «fuori dal comune»

McKniff era un personaggio «fuori dal comune». Arrivò a Chulucanas quando aveva 68 anni. Visitava le comunità a piedi, convinto che fosse la Chiesa a dover andar dove stavano i fedeli e non il contrario. Era un fedele riflesso del Nip, che dava la priorità ai laici, discostandosi da una certa visione della Chiesa secondo la quale senza sacerdote nulla si muove.

Indossando l'abito bianco e un grande cappello di paglia e dimostrando un'energia incredibile, organizzò la Legione di Maria in tutti i villaggi. Grazie a lui, a Chulucanas c'erano più gruppi della Legione di Maria che in tutto il resto del Perù. Era molto devoto alla Vergine, enfatizzando la sua importanza nell'accompagnamento dei laici. Bisognava pregare e compiere opere pastorali. Lavorò sempre per i poveri. Condusse una vita santa. Morì a Miami. Per questo, come ricorda Lydon, i confratelli lo hanno riportato dagli Stati Uniti in Perù dove hanno allestito un luogo speciale per seppellirlo a Chulucanas (lo scorso maggio), perché lì aveva svolto gran parte della sua opera pastorale.

Alicia Azabache ricorda dunque che a 23 anni fu scelta come coordinatrice della sua zona. Era il 1991. «Chiesi subito a padre Prevost: «Che devo fare?» Prima di tutto mi trasmise calma e poi mi disse che dovevo essere parte attiva della

Padre Robert e l'ora dei laici in Perù

Chiesa, organizzare la mia zona e approfondire le Scritture».

«Mi aiutò in tutto come coordinatrice della pastorale. Il Nip ci univa tutti. Quando vidi che Papa Francesco parlava di una Chiesa sinodale, pensai che noi già la stavamo vivendo da molto tempo: si trattava di unirsi e lavorare insieme nel rispetto del bene della comunità», racconta Azabache.

L'allora sacerdote Robert Prevost lavorava nella zona situata presso il Ponte Moche, dove vivevano migranti fuggiti dalle Ande dopo l'arrivo del gruppo terroristico *Sendero Luminoso*. «In ogni posto dove andavamo, padre Robert diceva: "Alicia, andiamo a bussare alle porte con i giovani". Iniziammo a lavorare da quella zona (Ponte Moche), perché c'era tanta gente che viveva su stuoie in piccole capanne. Nel 1993 io lavoravo nella Caritas e lui nel Vicariato. Con il suo furgone portavamo cibo, vestiti e giocattoli a Natale. Organizzavamo campagne mediche e corsi di catechesi, inglese e matematica durante le vacanze scolastiche», aggiunge.

Momenti in famiglia

Nelle zone pastorali si incoraggiava sempre il ruolo delle donne. Fu per questo che, quando Alicia divenne la prima coordinatrice e diede inizio ai lavori di costruzione della chiesa di Santa Rita da Cascia, per il suo carattere deciso ma gioioso, ricevette il soprannome "la parroca". C'era comunicazione tra le zone per rispondere ai bisogni di ogni comunità in termini di salute, istruzione e alimentazione.

Negli anni '90, con il sostegno degli agostiniani, furono create le mense popolari, dove lavoravano gruppi di donne che cucinavano per la comunità, ai quali venivano forniti utensili da cucina e alimenti per un gran numero di persone. «Un giorno mi feci male alla schiena giocando a pallavolo e smisi di camminare», ricorda Alicia. «Ogni giorno padre Robert, o qualcuno da lui incaricato, veniva a trovarmi, perché ero molto abbattuta. Un giorno apparve una figura con l'abito degli agostiniani, non vidi il suo volto, e mi disse: "Alicia, passerà tutto". Da quel giorno la



lesione alla schiena sparì e tornai a camminare». Questa, assicura con occhi ben aperti, «è la mia testimonianza».

Dopo quella brutta esperienza, Alicia Azabache ricorda i momenti felici condivisi con padre Robert, la sua famiglia e i membri della zona: «Ballavamo di tutto. Negli anni '90 c'era una canzone molto popolare, *El meneito* di Natusha. Io e la mia famiglia la ballavamo a ogni compleanno, a Natale e a Capodanno. Poi padre Robert celebrava la messa per tutti e si concludeva con un momento di condivisione».

Oggi Alicia Azabache continua a lavorare nella chiesa di Santa Rita da Cascia e ricorda con orgoglio il lungo cammino percorso insieme alla sua comunità e al suo amico, padre Robert, oggi Papa Leone XIV: «Abbiamo fatto molto e, grazie ai suoi insegnamenti, continueremo a seminare lungo il cammino».

Quando se ne andarono i redentoristi e arrivarono gli agostiniani

L'incontro con Socorro Cassaro e Alicia Chang, a casa di Socorro, è pieno di ricordi che si sovrappongono, di risate e di aneddoti tra cui spicca il giorno in cui hanno conosciuto padre Robert, nel 1989. Si aspettavano un sacerdote anziano e in abito religioso, e invece ne arrivò uno vestito con jeans e abiti giovanili.

Socorro e Alicia facevano parte della comunità di fedeli della chiesa di Monserrate a Trujillo. All'inizio del 1994, a causa della difficile situazione



ne di quel momento, i redentoristi stavano per lasciare il Paese e la comunità chiese all'allora vescovo di Trujillo che al loro posto subentrassero gli agostiniani per sostenere la Chiesa locale.

Gli agostiniani si misero subito all'opera per sviluppare le zone pastorali e costruire la parrocchia di Monserrate a Trujillo. Sia Alicia Chang sia Socorro Cassaro si sentono parte viva della Chiesa. Socorro è oggi la responsabile dell'animazione dei laici.

Alicia Chang, conosciuta come «liturgica» per la sua conoscenza delle Scritture, prepara il materiale per le omelie e forma i lettori per le messe e le catechesi. Chang e Cassaro accoglievano gli agostiniani che arrivavano a Trujillo e, per questo, ancora oggi le chiamano "madre".

«Siamo agostiniane perché abbiamo conosciuto poco a poco sant'Agostino. "Io ti cercavo fuori e tu eri dentro di me", diceva sant'Agostino rivolgendosi al Signore. Ci organizziamo, sia che ci sia un sacerdote sia che non ci sia», spiega Alicia Chang. «Siamo agostiniane quanto i padri agostiniani. Loro lo sanno», conclude ridendo Socorro Cassaro.

La nuova casa di formazione

Il 28 agosto 1990, l'arcivescovo di Trujillo Manuel Prado Pérez-Rosas benedisse la casa di formazione di San Vicente, i cui primi formatori furono Robert Prevost, il padre Juan McKniff e Gerardo Theis, entrambi ormai scomparsi. A questa casa arrivavano seminaristi dai vicariati di San Juan de Sahagún, di San Agostino di Apurímac e di Iquitos.

Papa Leone XIV ha guidato la formazione dei candidati agostiniani di Chulucanas, Iquitos e Apurímac dal 1988 al 1999. È stato anche vicario giudiziale dell'arcidiocesi, docente di Diritto canonico e di Morale nel Seminario maggiore, direttore degli studi e rettore *ad interim*.

Erano tempi difficili: il 5 aprile 1992, l'allora presidente Alberto Fujimori sciolse la magistratura, la Procura generale e il Congresso. Inoltre, c'erano denunce di esecuzioni extragiudiziali attribuite al gruppo creato dall'ex braccio destro di Fujimori, Vladimiro Montesinos, chiamato *Colina*.

Padre John Lydon ci ha raccontato che partecipavano a conferenze e marce per «cercare di risvegliare le coscienze sui diritti umani. Non era una questione politica. La Chiesa difende la Chiesa per la dignità umana. E cercavamo di contribuire al ripristino della democrazia come

un valore del Vangelo. Formavamo i giovani perché era parte della nostra visione pastorale e del Vangelo», ha aggiunto.

Padre Ramiro Castillo, vicario degli agostiniani a Trujillo, ricorda una settimana teologica organizzata dall'attuale Pontefice, durante la quale si discusse anche su come il governo Fujimori si fosse appropriato del canale televisivo di Baruch Ivcher. «Lo conobbi nel 1996: era una persona che sapeva ascoltare, gli piaceva farci da autista per portarci ogni giorno al seminario, si preoccupava dei nostri voti e che diventassimo dei buoni sacerdoti», racconta Castillo. Il vicario ricorda un suo consiglio che usa ancora oggi quando non riesce a concentrarsi nella preghiera personale: «Vai nella tua stanza, chiudi la porta, accendi una candela al centro e vedrai che ti aiuterà a concentrarti e a essere un buon agostiniano».

Nella sala dove si celebrano le messe nella casa di formazione c'è una galleria fotografica della mostra «Yuyanapaq», curata da Mayu Mohanna e Nancy Chappell, frutto dei lavori della Commissione per la Verità istituita in Perù nel 2001.

«Se vuoi la pace, lavora per la giustizia»

Come ha spiegato a «L'Osservatore Romano» il superiore della casa, ogni settimana ci si riuniva nella casa di formazione di Trujillo per discutere i problemi del Paese, e in quelle riunioni si decideva se i seminaristi potevano partecipare alle marce a favore della democrazia e in difesa dei diritti umani. «Partecipammo a diverse manifestazioni portando sempre un cartello con una citazione di Paolo VI: "Se vuoi la pace, lavora per la giustizia". Il nostro obiettivo era promuovere i diritti umani. Nel 1998, in occasione del 50° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, raccogliemmo firme per *Coordinadora Nacional de Derechos Humanos*. Ci organizzammo attraverso le case della parrocchia, le zone, e ottenemmo le firme. La nostra parrocchia raccolse più firme di qualunque altro luogo in Perù. Sul serio!», ha ricordato con orgoglio.

In quell'occasione, fu pubblicato un opuscolo sui diritti fondamentali e fu organizzata una cerimonia con rappresentanti della *Coordinadora Nacional de Derechos Humanos* a Trujillo, per consegnare le firme, cerimonia a cui partecipò anche l'attuale Papa Leone XIV. Faceva tutto parte del percorso formativo dei seminaristi agostiniani che vivevano a Trujillo.

Padre Lydon ha ricordato che in occasione di un evento televisivo trasmesso da Lima in tutto il Paese chiamato «Teleton», per raccogliere fondi per le persone con disabilità, fu organizzato un concerto nella plaza de Armas di Trujillo dove si esibì un gruppo di seminaristi agostiniani chiamato *Leche Gloria*, che suonò una canzone di protesta contro la strage extragiudiziale degli studenti dell'Università La Cantuta, perpetrata dal gruppo *Colina*.

«Il gruppo *Leche Gloria* si esibì nella plaza de Armas a Trujillo e l'evento fu trasmesso a livello nazionale. La canzone sottolineava la dignità e il fatto che fossero state uccise persone innocenti. Alla fine, la conduttrice chiese perché il gruppo si chiamasse *Leche Gloria*. Le risposero che era perché i resti degli studenti erano stati consegnati in un cartone di *Leche Gloria*».

Una lezione di dottrina sociale

Mentre era vescovo a Chiclayo, Robert Prevost scrisse il prologo del libro di Juan José Lydon *La Doctrina Social de la Iglesia. Su Historia y Enseñanzas* (Università Cattolica di Trujillo, Perù, 2022).

In quel prologo il futuro Papa si chiede: «Che cosa possiamo imparare dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica?». E poi aggiunge: «Credo che in essenza questa risposta sia già stata data. L'apprendimento sta nel modo in cui ci avviciniamo ai problemi sociali: rispettando la realtà, considerando opportunamente i principi morali necessari, agendo senza imposizioni né pretese di universalità, rispondendo ai veri problemi attuali».

«Ci auguriamo – conclude Prevost – che questo libro serva a guidare gli studenti universitari nella comprensione della ricchezza della dottrina sociale della Chiesa e nella formazione di una coscienza politico-sociale, una coscienza cristiana capace di abbattere i pregiudizi personali e culturali e di spingerci a costruire il mondo che sogniamo».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unique sum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Samuele Sangalli, Arcivescovo titolare di Zella, Segretario Aggiunto del Dicastero per l'Evangeliizzazione, Sezione per la prima Evangeliizzazione e le Nuove Chiese particolari, e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Verdun (Francia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jean-Paul Gusching.

Il Santo Padre ha nominato Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'U.N.E.S.C.O., con l'incarico di seguire anche l'attività delle Organizzazioni Internazionali Cattoliche, il Reverendo Monsignore Roberto Campisi, finora Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato.

Il cordoglio del Papa per la morte del cardinale Mureșan

Pubblichiamo il testo del telegramma di cordoglio per la morte del cardinale romeno Lucian Mureșan, che Leone XIV ha fatto pervenire oggi al vescovo Cristian Dumitru Crișan, amministratore della Chiesa arcivescovile maggiore Greco-Cattolica Romana, e ai membri del Sinodo dei vescovi della stessa, in vista delle esequie che saranno celebrate lunedì prossimo, 29 settembre, a Blaj.

Appresa la notizia della morte del Cardinale Lucian Mureșan, Arcivescovo Maggiore di Făgăraș și Alba Iulia dei Romeni, desidero esprimere la mia vicinanza ai sacerdoti e ai fedeli di codesta Chiesa Greco-Cattolica, di cui Sua Beatitudine è stato padre e guida, come pure ai familiari e a tutti coloro che ne piangono la scomparsa.

Rendo grazie a Dio per l'esemplare testimonianza di questo figlio fedele della Chiesa, che non ha vacillato pur in tempi di persecuzione. Ricordo con ammirazione le diffi-

coltà e le umiliazioni sostenute con coraggio negli anni della prova, quando continuò a servire Cristo nel ministero pastorale anche a rischio della propria libertà. Il suo sacerdozio, connotato da pazienza e dedizione evangeliche, ha rivelato un amore incrollabile a Cristo e alla Chiesa, illuminando generazioni di fedeli.

Elevo la mia preghiera per l'anima di questo servo buono e vigilante che, fedele al suo motto, ha saputo offrire la vita anche nella sofferenza, abbandonandosi fiduciosamente al Padre celeste. Confido che, accompagnato dai martiri e dai beati della Chiesa Greco-Cattolica Romana, sia accolto nella gioia del regno eterno. A coloro che presenziano al rito esequiale e a quanti sperimentano il dolore per la sua dipartita invio la Benedizione apostolica.

LEO PP. XIV

Leone XIV risponde ai lettori di «Piazza San Pietro»

La speranza come resistenza

Leone XIV risponde ai lettori di «Piazza San Pietro», il magazine edito dalla basilica Vaticana, diretto da padre Enzo Fortunato. Il numero di settembre, dedicato all'appello del Santo Padre per la fine del conflitto in Terra Santa, richiama alla necessità di un futuro di pace attraverso l'impegno dei Pontefici per il cessate il fuoco nei diversi conflitti della storia contemporanea, sin dalla Prima guerra mondiale.

Nel suo editoriale, Fortunato si concentra sul concetto di fraternità con un approfondimento sul *World Meeting of Human Fraternity* svoltosi il 12 e 13 settembre scorso. All'interno, le immagini e la cronaca del grande Giubileo dei Giovani dello scorso agosto a Tor Vergata.

Il numero si apre con la consueta sezione «dialogo con i lettori». Il Papa risponde a Veronica, giovane studentessa romana di 21 anni che frequenta la facoltà di medicina. «Il mio sogno è diventare medico e aiutare le persone a guarire dalle loro malattie» scrive, preoccupata

di questo tempo, segnato forti tensioni e smarrimento, a causa degli scenari di guerra, distruzione e morte, soprattutto di innocenti. «Sembra quasi impossibile poter vivere in pace. Che futuro ci aspetta – domanda Veronica –? Possiamo sperare in un mondo migliore? E noi giovani cosa possiamo fare perché questo avvenga?».

«Viviamo tempi difficili ma questo non deve farci perdere la speranza in un mondo migliore». Leone XIV risponde con tono affettuoso e incoraggiante, attraverso parole semplici e concrete, che vanno dritte al cuore. «Cara Veronica, innanzitutto ti auguro di cuore che tu possa realizzare il tuo sogno. La professione a cui aspiri è tra le più nobili, soprattutto se vissuta come servizio ai più deboli e sfortunati. Con un occhio di riguardo a chi non ha le disponibilità economiche o vive in situazioni disagiate... Le tue domande sono quelle che hanno nel cuore molti tuoi coetanei».

Nel riconoscere il dolore del presente, il Pontefice rilancia un

«Nel mondo di oggi, lacerato da terribili guerre, diviso come mai prima d'ora, e in cui l'uomo ha perso la capacità di incontrarsi profondamente e soffre di una terribile solitudine, abbiamo bisogno di persone di vero incontro e di comunione, come don Pietro Paolo Oros». Così il cardinale polacco Grzegorz Ryś, arcivescovo di Łódź, e rappresentante del Papa, ha definito il sacerdote dell'eparchia di Mukachevo di rito bizantino, che ha subito il martirio nel 1953 ed è stato beatificato stamani, 27 settembre, a Bilyk, in Ucraina.

Un avvenimento molto atteso – poiché rinviato più volte sia a causa delle azioni belliche in Ucraina, sia per la morte di Papa Francesco – e ricordato anche da Leone XIV all'udienza giubilare odierna in piazza San Pietro.

Del nuovo beato, ucciso dal regime comunista a soli 36 anni, il cardinale Ryś ha ripercorso l'esistenza breve, ma totalmente improntata alla bontà, alla misericordia e alla carità. «Oggi proclamiamo beato un martire per il quale la croce non è stata solo la morte, ma tutta la vita», ha evidenziato il porporato, mettendo in luce anche la «profonda fede e spiritualità» di Oros, le cui ginocchia «erano dure come suole per effetto della preghiera. Ed è morto in ginocchio, mentre custodiva il Santissimo Sacramento che portava a un malato».

Egli, ha aggiunto il cardinale, «non insegnava con la parola scritta; insegnava con la vita, con l'esempio». Delle sue numerose omelie e catechesi, infatti, non è rimasto alcun testo. Eppure, nonostante ciò, impresso nella memoria di tanti c'è ancora il suo «fare del bene».

In don Oros, ha proseguito il rappresentante del Papa, povertà e carità «convergevano in un unico atteggiamento, erano come i due profili del suo volto. Era povero perché donava, donava perché sapeva essere povero. Nelle canoniche in cui viveva non c'era altro che un tavolo semplicissimo e alcune sedie. Quello che riceveva, lo distribuiva», abbracciando l'umanità «in tutti i suoi bisogni: dai più profondi e spiri-

messaggio di fiducia: la speranza come resistenza. «È vero che viviamo tempi difficili. Il male sembra sopraffare le nostre vite. Le guerre mietono sempre più vittime innocenti. Ma tutto questo non deve farci perdere la speranza in un mondo migliore. Come ho già detto, citando sant'Agostino: «Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi».

«Proprio così – prosegue –, i tempi saranno buoni se noi saremo buoni! Perché questo avvenga dobbiamo riporre la nostra speranza nel Signore Gesù. È Lui che ha suscitato nel tuo cuore il desiderio di fare della tua vita qualcosa di grande. È Lui che ti darà la forza per migliorare te stessa e la società che ti circonda, in modo che i tempi che viviamo siano davvero buoni».

La lettera si chiude con l'attenzione e la tenerezza di un padre. Nessuna distanza tra il Pontefice e la giovane credente. «Per questo ti ripeto l'invito che ho rivolto a te e a tutti giovani che sono venuti a Tor Vergata: «Coltivate la vostra amicizia con Gesù». Ne vale la pena. Stanne pur certa. Tienimi aggiornato sui tuoi studi e sul tuo cammino interiore. Ti benedico di cuore».

Beatificato in Ucraina il sacerdote martire Pietro Paolo Oros

Uomo di comunione in un mondo lacerato

tuali, ai più semplici e materiali», perché riteneva che i bisognosi dovessero «ricevere sempre il meglio, il nuovo».

Guardando a tale esempio, il porporato si è rivolto ai fedeli ucraini con un invito quanto mai attuale: «Voi che da molti anni subite un'aggressione e una guerra; voi che avete perso non solo le vostre case e i vostri beni, ma anche ciò che è inestimabile, cioè la vita e la salute vostra e dei vostri cari: è ovvio che proprio voi avete il diritto di aspettarvi aiuto e sostegno da tutti». Ma, ha aggiunto, «proprio oggi, in circostanze così drammatiche, in cui avete tutto il diritto di pensare prima di tutto a voi stessi, il beato don Pietro vi dice: «Siate misericordiosi!»».

Infine, il cardinale Ryś ha messo in luce la «ricca spiritualità dell'incontro» vissuta dal nuovo beato, «il quale respirava con i due polmoni della cristianità: quello orientale e quello occidentale», facendosi così «ponte» tra due mondi, anche in contesti difficili. «Tutti abbiamo bisogno dei ponti – ha rimarcato per questo il porporato –, ma sappiamo bene che in tempo di guerra sono sempre i ponti i primi ad essere bombardati. Essere un «ponte» significa essere colui che unisce, non colui che di-

vide; essere colui che «trasforma le spade in aratri», cioè che trasforma le armi in strumenti di lavoro comune» e «don Pietro riusciva a trovare un linguaggio comune con tutti: con i cattolici latini o bizantini, con gli ortodossi e con gli atei».



L'esistenza del nuovo beato, insieme a quella dei suoi confratelli sacerdoti «arrestati, perseguitati, torturati, uccisi, morti in prigione», ha concluso il cardinale Ryś, «insegna l'amore potente e radicale, nella vita e nella morte».

La celebrazione di stamani è stata preceduta, nella giornata di ieri, 26 settembre, dal pellegrinaggio a piedi fino a Bilyk compiuto da circa mille giovani, cui ha fatto seguito la Divina liturgia presieduta dal vescovo ausiliare di Mukachevo di rito bizantino, il francescano Nil Yuriy Lushchak.

Veglia di preghiera in basilica Vaticana per il Giubileo dei catechisti

Un cammino quotidiano accompagnato da Cristo

di ISABELLA PIRO

«La catechesi è un itinerario, un cammino, un progetto che si attua di giorno in giorno»: lo ha evidenziato l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangeliizzazione, presiedendo nel tardo pomeriggio di ieri, venerdì 26 settembre, nella basilica Vaticana, la Veglia di preghiera per il Giubileo dei catechisti.

Tre, in particolare, le riflessioni offerte dal presule durante l'omelia pronunciata davanti a ventimila fedeli provenienti da 115 Paesi del mondo: in primo luogo, ha detto, «la catechesi deve avere come fondamento Cristo Risorto, centro della storia e cuore della fede», poiché «il mistero della Sua salvezza è il mistero della nostra storia».

Quindi, la sottolineatura che la catechesi debba essere svolta «con Cristo, perché Lui ci accompagna, Lui ci incontra. Spesso – ha notato – parliamo di Cristo, ma non viviamo di Lui e le catechesi, anche se belle, restano vuote, se il Signore non cammina con noi».

Infine, il celebrante ha esortato a coniugare l'insegnamento catechetico con «la ricchezza sacramentale», guardando all'esempio dei discepoli di Emmaus, i quali riconobbero Gesù dallo spezzare il pane e poi avvertirono l'urgenza di tornare a Gerusalemme e annunciare la sua Risurrezione.

Ciò dimostra – ha rimarcato Fisichella – che «la catechesi è un evento comunitario, non del singolo. Ogni catechista non è mai solo, ma porta con sé la comunità cristiana». Di qui, l'incoraggiamento conclusivo a essere «testimoni di una speranza più grande che ci mostra il futuro da costruire».

Preceduta dal pellegrinaggio dei partecipanti alla Porta Santa della basilica Vaticana, la Veglia di preghiera si è aperta sulle note dell'inno giubilare *Pel-*

legrini di speranza, per poi proseguire con la Memoria del battesimo e con la liturgia della Parola, incentrata appunto sul brano dei discepoli di Emmaus (*Lc 24, 13-33a*).

Spazio, quindi, alle testimonianze di tre catechisti che hanno raccontato la loro storia di servizio nei rispettivi Paesi di provenienza: Paulo Agostinho Matica in Mozambico, Estela Evangelista Torres in Messico e Liliana Russo in Italia. Quest'ultima ha descritto la sfida di evangelizzare oggi, in un'epoca immersa nei *social media*, i quali «condizionano le nostre relazioni». «Il messaggio cristiano – ha osservato – è sempre lo stesso, ma c'è la necessità di trovare nuovi linguaggi». Perciò, ha aggiunto, è importante «valorizzare l'annuncio della buona notizia dell'amore di Dio» soprattutto tra i giovani: essi infatti «sono capaci di andare in profondità per parlare di Gesù non come personaggio storico, bensì come Persona da incontrare».

Dopo la preghiera dei fedeli – durante la quale è stata elevata un'intenzione particolare affinché Cristo susciti «nuovi missionari del Vangelo» – l'arcivescovo Fisichella ha pronunciato la preghiera di benedizione dei catechisti, perché «crescano nella fede fino alla piena maturità in Cristo, per divenire viva testimonianza del Vangelo». L'assemblea si è poi sciolta sulle note del canto *Alzati e va' ed annuncia la mia Parola*.

Iniziato ieri, il Giubileo dei catechisti è proseguito stamani, sabato 27 settembre, con l'udienza giubilare di Leone XIV in piazza San Pietro. Nel pomeriggio i partecipanti si ritrovano in varie chiese del centro di Roma per ascoltare catechesi di vescovi in diverse lingue. Infine, domani mattina, alle 10, il Pontefice presiederà sul sagrato della basilica Vaticana la messa della XXVI domenica del Tempo ordinario, durante la quale istituirà 39 nuovi catechisti provenienti da quindici Paesi.

La posizione della Santa Sede ribadita negli interventi all'Onu dell'arcivescovo Gallagher

La corsa al riarmo è inaccettabile si rischia una catastrofe nucleare

«Un passo urgente per evitare una catastrofe nucleare»: così l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, intervenendo ieri, 26 settembre, alla 14ª Conferenza per facilitare l'entrata in vigore del Trattato sulla messa al bando totale dei test nucleari degli esperimenti nucleari, sottoscritto dalla Santa Sede 29 anni fa. Il presule ha sottolineato che la mancata entrata in vigore del trattato «rimane una realtà deplorabile» che «compromette gli sforzi globali contro i test nucleari». Pertanto emergono «interrogativi in merito alla responsabilità etica», da qui la sollecitazione agli Stati a ratificare visto il contesto internazionale «in cui la dignità umana e il diritto internazionale sono troppo spesso minati».

«La pace non può essere garantita attraverso la paura reciproca o la logica della deterrenza», ha affermato Gallagher ribadendo che i test nucleari hanno avuto pesanti conseguenze catastrofiche dal punto di vista umanitario e ambientale. «Purtroppo, la continua espansione e modernizzazione degli arse-

nali nucleari, accompagnata da una retorica sempre più bellicosa e da minacce relative al loro impiego, - ha aggiunto - perpetua la pericolosa illusione che la sicurezza possa essere raggiunta attraverso la minaccia di annientamento».

Il segretario per i Rapporti con gli Stati ha riportato poi le parole di Papa Leone XIV in occasione dell'80º anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, due sciagure - aveva detto il Pontefice - che dovrebbero essere un monito contro la devastazione provocata dalle guerre e dalle armi nucleari. Papa Leone aveva esortato a «lasciare il posto agli strumenti della giustizia, alla pratica del dialogo e alla fiducia nella fraternità». Parole che lo stesso arcivescovo ha ripreso per ricordare che il Trattato esprime «la volontà dell'umanità di scegliere il dialogo invece della distruzione, la ragione invece della rivalità e la solidarietà invece del sospetto». Pertanto la Santa Sede si è detta pronta a collaborare «per promuovere una visione radicata nel bene comune dell'intera famiglia umana», la-



vorando insieme per «rafforzare gli sforzi verso la stabilità e una pace vera e duratura».

Commemorando l'80º anniversario dei tragici bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, Gallagher ha ricordato sempre ieri nel corso della riunione di alto livello per commemorare la Giornata internazionale per l'eliminazione totale delle armi nucleari, le sofferenze profonde causate da questi eventi tragici ma anche «la minaccia che le armi nucleari continuano a rappresentare per la pace globale, per le generazioni future e per il creato». Profonda la preoccupazione della Santa Sede per la tendenza al massiccio riarmo invece che «verso iniziative che promuovono lo sviluppo uma-

no integrale e la pace duratura», una situazione «inaccettabile» che richiede una rinnovata responsabilità internazionale.

Un contesto alimentato da tendenze che rischiano di «normalizzare ciò che dovrebbe rimanere inequivocabilmente inaccettabile», favorendo incentivi per la produzione e il possesso di armi nucleari, «dinamiche mettono in pericolo la delicata e ancora incompiuta architettura del disarmo che è stata accuratamente costruita nel corso di decenni».

«Ulteriore motivo di preoccupazione - ha aggiunto l'arcivescovo - è l'emergere di una nuova corsa agli armamenti caratterizzata dall'integrazione dell'Intelligenza artificiale nei sistemi militari, compresi i sistemi spaziali e i sistemi di difesa missilistica».

L'appello della Santa Sede alla comunità internazionale è di rinnovare l'impegno al disarmo, al rispetto degli impegni internazionali e del mandato dell'Aiea. Necessaria dunque la ratifica dei Trattati internazionali in materia «come passo concreto verso la realizzazione di un mondo libero dalle armi nucleari».

DAL MONDO

Ucraina: l'Ue accelera sul muro anti-droni al confine orientale

L'Unione europea, sulla scia delle recenti violazioni dello spazio aereo - l'ultima stamani sulla più grande base militare della Danimarca - accelera sull'idea di un muro anti-droni. L'impulso è arrivato al termine della riunione dei ministri della Difesa dei Paesi dell'Ue del confine orientale, che hanno definito il progetto «una priorità». La proposta rientra nel piano Eastern Flank Watch, che prevede tre pilastri: il muro (una difesa a strati per proteggere un'area sensibile) per rilevare e neutralizzare velivoli senza pilota non autorizzati, sistemi anti-mobilità ai confini terrestri e uno scudo marittimo per la sicurezza nel Baltico e nel Mar Nero. Il quotidiano Il «Wall Street Journal», intanto, riferisce che il presidente degli Usa, Donald Trump, nel suo incontro all'Onu con l'omologo ucraino, Volodymyr Zelensky, si sarebbe detto disponibile a revocare le restrizioni all'uso da parte di Kyiv di armi a lungo raggio di fabbricazione statunitense per colpire all'interno del territorio russo.

Elezioni legislative in Moldova

I moldavi si recano domenica alle urne per le attese elezioni legislative, che potrebbero determinare il percorso del Paese verso l'adesione all'Ue o verso il ritorno nell'orbita di Mosca, con diffuse segnalazioni di ingerenze russe negli affari interni. Il Partito di azione e solidarietà (Pas), della presidente filo-europea, Maia Sandu, auspica di confermare la sua maggioranza in Parlamento. I principali rivali sono riuniti nel Blocco elettorale patriottico, un'alleanza di formazioni filorusse. Il partito più grande del Blocco è quello socialista, il cui leader, Igor Dodon, è stato sconfitto da Sandu nelle presidenziali del 2020.

Gli Stati Uniti revocano il visto al presidente della Colombia

Il Dipartimento di Stato americano ha annunciato la revoca del visto di ingresso al presidente della Colombia, Gustavo Petro, che ieri ha preso parte a una manifestazione a New York in favore della causa palestinese organizzata a margine dell'Assemblea generale Onu. Petro è accusato di avere incitato i soldati statunitensi a disobbedire agli ordini e fomentato la violenza contro la campagna militare israeliana a Gaza. Azioni, riferisce il dipartimento di Stato, definite «sconsiderate e provocatorie». Fonti diplomatiche hanno confermato che Petro ha già lasciato gli Stati Uniti per rientrare a Bogotá.

Nucleare: l'Onu respinge la risoluzione per ritardare le sanzioni contro l'Iran

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha respinto ieri la risoluzione presentata da Cina e Russia per ritardare la reintroduzione, prevista a partire da sabato a mezzanotte, delle sanzioni all'Iran per il suo programma nucleare. Il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, ha definito la decisione «iniqua, ingiusta e illegale», assicurando, allo stesso tempo, che Teheran non abbandonerà il Trattato di non proliferazione nucleare. In vista del ripristino delle sanzioni, il governo iraniano ha richiamato i suoi ambasciatori in Francia, Germania e Regno Unito per consultazioni. Lo ha annunciato la televisione di stato iraniana.

L'Iraq riprende dopo due anni l'export di petrolio dal Kurdistan

L'Iraq ha ripreso ieri le esportazioni di greggio dalla regione autonoma del Kurdistan, dopo la chiusura di un oleodotto chiave attraverso la Turchia nel 2023, dovuta alla controversia tra il governo centrale e la regione autonoma su chi avesse il diritto di esportare. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa ufficiale irachena Ina. Le esportazioni di greggio dal Kurdistan attraverso l'oleodotto Iraq-Turchia sono ferme da oltre due anni, quando un tribunale arbitrale con sede a Parigi si è pronunciato a favore del governo centrale di Baghdad, stabilendo che Ankara aveva violato l'accordo del 1973 nel consentire alla regione irachena del Kurdistan di esporre in autonomia dal 2014.

Undici morti in un nuovo attacco dei ribelli Adf nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Almeno undici persone sono state uccise ieri in un'imboscata delle Forze democratiche alleate (Adf), milizia ribelle da anni attiva nel nord est della Repubblica Democratica del Congo. Lo hanno confermato fonti locali all'agenzia di stampa spagnola Efe. L'attacco è avvenuto nella località di Mamove, nel territorio di Beni che rientra nella regione del Nord Kivu. Lo scorso 8 settembre un altro attacco nella stessa regione, questa volta nel villaggio di Ntoyo, aveva scosso la comunità cristiana che assisteva a una veglia funebre. Almeno 89 i morti e decine le abitazioni e i veicoli dati alle fiamme in quell'occasione, in un raid attribuito alle Adf, gruppo armato ribelle nato in Uganda che ha giurato fedeltà al sedicente Stato islamico (Is).

Netanyahu parla all'Assemblea generale in un'aula semivuota

CONTINUA DA PAGINA 1

ministro ha parlato di «false accuse di genocidio» rivolte a Israele, negando anche di affamare la stremata popolazione di Gaza e di costringerli ad abbandonare la Striscia.

Netanyahu ha poi accusato molti leader mondiali di avere «ceduto ad Hamas quando le cose hanno iniziato a farsi difficili» per Israele, aggiungendo di stare affrontando una guerra su sette fronti con poco aiuto: «Ci condannate, ci sottoponete a embargo e minacciate battaglia politica e legale contro di noi, ma la vittoria su Hamas renderà possibile la pace con le nazioni di tutto il mondo arabo e musul-

mano. La nostra vittoria condurrà a una marcata espansione degli storici Accordi di Abramo».

Netanyahu ha quindi mostrato la mappa aggiornata della «maledizione», rappresentata dai «nemici d'Israele» nella regione mediorientale. «Metà della leadership Houthi in Yemen, è andata. Yahya Sinwar a Gaza, è andato. Hassan Nasrallah in Libano, è andato. Il regime di Assad in Siria, è andato», ha dichiarato, segnando delle «x» sui Paesi menzionati. «Le milizie in Iraq, se attaccano Israele, se ne andranno anche loro. I comandanti militari iraniani, e i loro migliori scienziati nucleari, andati anche loro», ha precisato.

I media palestinesi riportano che un sms, con il discorso di Netanyahu all'Assemblea generale dell'Onu, è stato inviato sui telefonini dei palestinesi residenti nella Striscia di Gaza. L'sms si è aggiunto alla diffusione del messaggio del premier israeliano nell'enclave palestinese tramite gli altoparlanti montati sui mezzi militari. «Ho circondato Gaza con enormi altoparlanti nella speranza che i nostri cari ostaggi ascoltino il mio messaggio. Non vi abbiamo dimenticati e non ci fermeremo finché non vi riporteremo tutti a casa», ha detto Netanyahu, prima in ebraico e poi in inglese.

Un alto funzionario palestinese, Adel Atieh, ha descritto l'intervento di Netanyahu «pieno di bugie e menzogne». «È stato il discorso di un uomo sconfitto, di un leader disperato che ha cercato ancora una volta di riunire un Occidente che si è sempre più allontanato da uno Stato genocida, usando la paura come unico argomento ed evidenziando l'ansia di chi sa di trovarsi dalla parte sbagliata della storia», ha dichiarato all'agenzia di stampa Afp.

Il leader dell'opposizione israeliana, Yair Lapid, ha definito il discorso di Netanyahu «stanco e lamentoso», «pieno di espedienti» e «senza soluzioni», che «peggiora solo la situazione di Israele». «Netanyahu - ha detto Lapid - non ha presentato il suo piano per riportare a casa gli ostaggi, non ha delineato un percorso per porre fine alla guerra e non ha spiegato perché, dopo due anni, Hamas non è ancora stata sconfitta».

A Gaza, intanto, non si ferma l'offensiva militare israeliana. Nelle ultime ore, gli attacchi dell'Idf hanno ucciso altre 58 persone, tra cui una operatrice del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite con i suoi due figli piccoli. A causa dell'aumento delle azioni militari nell'area, l'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere (Msf) ha deciso di abbandonare la Striscia di Gaza. Jacob Granger, coordinatore per le emergenze di Msf, ha detto che le cliniche gestite dall'organizzazione sono state «interamente circondate dai soldati israeliani», e che la decisione è stata presa per non mettere a rischio l'incolumità del personale.

Sono ancora 14 i dispersi. Quasi 500.000 gli sfollati

Filippine: almeno 11 morti per la violenta tempesta Bualoi

MANILA, 27. È salito ad almeno undici morti il bilancio del passaggio nelle Filippine della violenta tempesta Bualoi, che ora si dirige verso il Vietnam. La tempesta ha colpito venerdi diverse isole del centro delle Filippine, abbattendo alberi e tralicci elettrici, scoperciando abitazioni e provocando inondazioni che hanno costretto quasi 500.000 persone ad abbandonare le loro case.

L'isola di Biliran è stata una delle più colpite, con otto vittime e due dispersi, ha riferito Noel Lungay, responsabile provinciale per la gestione dei disastri naturali. «Ci sono state inondazioni massicce e alcune strade sono ancora sott'acqua», ha dichiarato, aggiungendo che gli sfollati stanno iniziando a tornare a casa con il miglioramento delle condizioni meteorologiche.



In precedenza le autorità hanno riferito di tre vittime sulle isole di Masbate e Ticao, vicine a Biliran. Restano 14 dispersi nel centro dell'arcipelago, mentre oltre 200.000 persone si trovano ancora nei centri di evacuazione lungo la traiettoria della tempesta. Bualoi è arrivata dopo il passaggio del tifone Ragasa, che aveva provocato 14 morti nel nord del Paese nei giorni scorsi.

Messaggio di Leone XIV ai vescovi dell'Africa meridionale riuniti in eSwatini

Continuare a operare per il bene della Chiesa e della società

di CECILIA SEPPIA

Sono riuniti dal 24 al 29 settembre all'Esibayeni Lodge, diocesi di Manzini, nel cuore del Regno di eSwatini, i vescovi di sei conferenze episcopali dell'Africa meridionale, in occasione della XIV assemblea plenaria ma anche per celebrare il Giubileo d'oro dell'Imbisa (Inter-Regional Meeting of Bishops of Southern Africa): cinquant'anni di storia, di sfide e scelte pastorali in contesti non sempre facili, anzi spesso attraversati dalla secolarizzazione e da tensioni socio-politiche. Ai presuli di Angola e São Tomé e Príncipe, Botswana, Sud Africa ed eSwatini, Lesotho, Mozambico, Namibia e Zimbabwe, il Papa invia la sua benedizione colma di «sincera gratitudine».

Lo ha fatto in un messaggio, letto giovedì scorso in apertura dell'incontro, a firma del sostituto per gli Affari generali della Segreteria di Stato, arcivescovo Edgar Peña Parra. «Sua Santità – si legge nel testo – esprime la sua sincera gratitudine per il prezioso servizio che la vostra Assemblea ha reso alle comunità cristiane della regione negli ultimi cinquant'anni. Egli confida che l'opera di questa istituzione interregionale continuerà a consentire la partecipazione attiva del Po-

polo di Dio alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Prega inoltre affinché, rafforzato dai legami di fraterna solidarietà, il vostro cammino sinodale possa trarre costante nutrimento dal cuore compassionevole del Signore, mentre operate per il bene della Chiesa e della società in generale».

«Un cammino sinodale, alimentato dalla compassione e fervente nella fede come pellegrini di speranza» è infatti il tema scelto per l'assemblea plenaria, aperta dal presidente dell'Imbisa, l'arcivescovo di Windhoek, Liborius Ndumbukuti Nashenda, subito dopo la messa. Ecco perché Leone XIV insiste sulla capacità di sentire l'altro, di «patire con» lui: non una vicinanza effimera ma concreta, mutuata e plasmata dall'amore di Dio. Ed è proprio la compassione, insieme alla fede, il tratto più evidente con cui questi vescovi e i loro predecessori si sono messi a servizio del popolo di Dio e continuano la loro missione. Nel suo discorso monsignor Nashenda ha ricordato ai presuli che l'Anno giubilare 2025 non è solo una celebrazione del passato ma un invito a rinnovare il loro impegno a costruire ponti di dialogo, promuovere la non-violenza e dunque favorire la pace in ogni ambito. Per far comprendere l'impor-

tanza di camminare insieme, l'arcivescovo ha citato un noto proverbio africano: «Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme agli altri». È insieme che si fa la strada, passo dopo passo, senza cedere alla paura e all'incomprensione.

Il vescovo di Manzini, José Luis Gerardo Ponce de León, dando un caloroso benvenuto ai partecipanti, ha ricordato il ruolo storico che l'eSwatini ha svolto all'interno dell'Inter-Regional Meeting of Bishops of Southern Africa sin dalla sua fondazione nel 1975, organizzando e ospitando le prime assemblee plenarie e persino la sede del suo primo ufficio. Con gioia ha osservato che la plenaria di quest'anno ha visto la presenza di un numero record di vescovi, segno del desiderio della Chiesa di voler essere partecipe del cambiamento. Monsignor Ponce de León ha inoltre parlato della partnership di lunga data tra la Chiesa cattolica e il governo del Regno di eSwatini (che insieme al Lesotho e al Marocco è una delle tre monarchie africane), in particolare nei settori dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali.

Il primo ministro di eSwatini, rappresentato dal ministro dell'Istruzione, Owen Nxumalo, portando i saluti del re Mswati III, ha descritto l'eSwatini come

una nazione fondata su valori cristiani imprescindibili e ricordato che fu proprio re Mswati II ad accogliere i primi missionari nel 1844. Ha poi elogiato il contributo della Chiesa cattolica all'istruzione, alla salute e all'assistenza dei più bisognosi, sottolineando che essa gestisce attualmente quarantasette scuole elementari, tredici superiori e un istituto infermieristico che il sovrano spera possa presto diventare un'università cattolica di prestigio.

All'incontro partecipa anche il nunzio apostolico in Sud Africa, Lesotho, Namibia, eSwatini e Botswana, arcivescovo Henryk Mieczysław Jagodziński, alla sua prima visita ufficiale nel paese. Anch'egli ha elogiato i presuli dell'Imbisa per il loro spirito di sinodalità duraturo, per la capacità di confrontarsi in amicizia e fraternità su temi complessi, incoraggiandoli a continuare a camminare come pellegrini di speranza, costruendo ponti di riconciliazione e pace. La XIV assemblea plenaria è caratterizzata da riflessioni, preghiere e discussioni sulle speranze e le sfide che la regione deve affrontare: dalla governance alla giustizia sociale, dalla necessità di far crescere una leadership giovanile, alla salvaguardia del Creato, alla promozione della pace.

Verso la Giornata del detenuto nei Paesi Bassi

Fuori dall'ombra

di FRANCESCO RICUPERO

Con il tema «Fuori dall'ombra» anche quest'anno, su iniziativa della Conferenza episcopale, sarà celebrata nei Paesi Bassi, la seconda domenica di ottobre, la Giornata del detenuto. Con questo appuntamento la Chiesa olandese, insieme a numerose organizzazioni, mira a promuovere una maggiore comprensione delle condizioni dei detenuti, delle persone affette da malattie mentali e delle loro famiglie nella società, senza sminuire e sottovalutare la sofferenza inflitta alle potenziali vittime. In questo modo, si intende contribuire al recupero e alla rinascita dei detenuti. Negli ultimi dieci anni, ven-

menticati», spiegano gli organizzatori dell'iniziativa che hanno predisposto, sia per le chiese che per le comunità, un opuscolo con materiali utili per questa Giornata: indicazioni per la predicazione, schemi per incontri di confronto, testimonianze, preghiere e canti. È disponibile on line anche un video con la storia di un ex-detenuto. Lo sforzo è, dicono ancora gli organizzatori, di «promuovere una maggiore comprensione della posizione degli (ex) detenuti e delle loro famiglie per contribuire al loro recupero e a un nuovo inizio».

«Nei Paesi Bassi, circa 9.000 persone, tra uomini e donne, vivono all'interno delle carceri. Hanno causato sofferenze ad altri, a vol-



L'esperienza pastorale di padre Jean Marie Lassausse

Tra i migranti reclusi in Algeria

di GIADA AQUILINO

Algeria, crocevia di migranti provenienti da ogni parte dell'Africa che hanno nel cuore il «sogno» dell'Europa. È quella che padre Jean Marie Lassausse, sacerdote della Missione di Francia nel Paese nordafricano, incontra periodicamente. Da otto anni è visitatore tra i detenuti di dodici tra carceri e centri di detenzione nel nord dell'Algeria, nella zona di Orano, un'esperienza di cui ha parlato nelle scorse settimane all'evento Tonalestate, l'international summer university animata dall'associazione laicale internazionale Opera di Nazaret. «L'Algeria è uno dei Paesi di confine prima del Mediterraneo, come lo sono – ha osservato nel corso di una conversazione con i media vaticani – la Tunisia, la Libia, il Marocco», perlopiù nazioni che «l'Unione europea finanzia per cercare di trattene- re i migranti prima che tentino la traversata in mare», anche se «ciò non impedisce a migliaia di questi giovani di morire in mare». E come una terra di confine l'Algeria viene vista soprattutto dai «giovani subsahariani» costretti a emigrare, «li chiamano «africani», come se il Paese stesso non facesse parte del continente», riflette padre Lassausse.

I migranti che si riversano nella zona di Orano «sono perlopiù persone che cercano di passare in Marocco: si stima che lì ci siano dai 5 ai 7.000 migranti che vivono illegalmente, senza aver ottenuto un documento di ingresso: vengono im-



piegati come manodopera temporanea dagli imprenditori, in particolare nell'edilizia e nell'agricoltura. E se c'è una retata, cosa che accade periodicamente, possono essere catturati e riportati per esempio al confine con il Niger», spiega il sacerdote che da 25 anni opera in Algeria, dopo aver trascorso due decenni tra Egitto e Tanzania. Tra aprile e giugno scorsi, secondo dati delle autorità di Niaméy citati da «Le Monde», l'Algeria avrebbe respinto oltre 16.000 migranti africani verso il Niger, più della metà di tutte le espulsioni del 2024. Si tratta peraltro di ampi e porosi territori di frontiera, fa notare il religioso: «Soprattutto i confini meridionali, con il Mali, il Niger, sono davvero immensi, migliaia di chilometri che si cerca di controllare, ma alla fine è comunque molto difficile»: spesso accade che chi viene espulso «nel giro di una settimana» può trovare il modo, in una fitta rete di traffici criminali e corruzione, di essere riportato «al nord».

Nelle carceri finiscono perlopiù migranti sfruttati dalle «mafie algerine, reclutati per trasportare droga», aggiunge

padre Lassausse. «Fanno da corrieri, tra il Marocco e l'Algeria». In cella, spiega, «quello che li caratterizza è l'ozio, il non avere nulla da fare, la noia». Padre Jean Marie racconta che l'impegno con i detenuti si snoda su diversi piani. «Si tratta innanzitutto di compiere delle visite regolari, controllate ovviamente, che avvengono periodicamente, della durata di un'ora e un quarto. C'è prima un momento di preghiera, che comunque non è facile da organizzare, sono in maggioranza musulmani, rispetto ai cristiani, ma cerco di non dividere il gruppo, perché vengono a cercarmi anche i musulmani». D'altra parte, riflette, «l'umanità passa prima anche della religione».

Il secondo momento, va avanti, «è dedicato alle notizie internazionali, alcuni cercano di sapere cosa succeda nel loro Paese di origine: quindi parliamo dei focolai di guerra che li riguardano un po' di più, ma anche della Palestina, dell'Ucraina. E poi, con l'aiuto di una suora italiana che conosce l'inglese, si riceve ciascuno dei prigionieri». Attraverso qualche

foto o lettera «il lavoro – va avanti – è soprattutto quello di mantenere un legame con le famiglie separate, che altrimenti non avrebbero possibilità di averlo, perché di fatto sono destrutturate»: i carcerati possono così «scrivere nella lingua madre» o ricevere «un'immagine della mamma, dei fratelli, delle sorelle». Per loro è «estremamente importante», riflette padre Jean Marie, che dai primi anni Duemila e fino al 2017 è stato l'unico custode del monastero di Tibhirine e dei suoi giardini, quegli stessi luoghi da cui nella notte tra il 26 ed il 27 marzo 1996 sette monaci trappisti furono sequestrati da un gruppo di rapitori e poi massacrati. L'8 dicembre 2018 i monaci di Tibhirine sono stati beatificati proprio ad Orano, insieme ad altri dodici martiri d'Algeria, uccisi in odio alla fede alla fine del secolo scorso. «Mi hanno insegnato moltissimo sul fatto che la vita con i musulmani è una vita di convivialità», confida il religioso, spiegando che «il dialogo è la chiave» della sua presenza in Algeria e ricordando che «bisogna cercare con ogni mezzo di essere amici con tutti», secondo quella «vocazione della Chiesa ad abitare il deserto in profonda comunione con l'intera umanità, superando i muri di diffidenza che contrappongono le religioni e le culture»: l'ha richiamata Papa Leone XIV nel messaggio al Meeting per l'amicizia fra i popoli, evento che a Rimini dal 22 al 27 agosto scorsi ha ospitato una mostra dedicata alla testimonianza dei martiri di Algeria.

ti prigionieri sono state chiuse nel Paese, addirittura alcune di queste strutture sono state affittate alla Norvegia e al Belgio, mentre altre sono state riadattate in modo creativo e trasformate in alberghi, centri culturali e persino alloggi per rifugiati. Gli olandesi hanno visto la loro popolazione carceraria diminuire di oltre il 40 per cento negli ultimi 20 anni. Tra il 2021 e il 2022 il numero di persone in carcere nei Paesi Bassi si è assestato a 54 ogni 100.000 cittadini.

Inoltre, vi è un'attenzione per la salute mentale che è spesso preconditione e conseguenza dei reati. Il sistema giudiziario olandese, infatti, fornisce percorsi di riabilitazione specializzati alle persone affette da malattie mentali. Le carceri gestiscono un programma di riabilitazione psicologica unico nel suo genere, noto come Tbs, che è parte integrante del sistema di giustizia penale. I detenuti rimangono in un centro di cura, a volte dopo una pena detentiva, dove ricevono cure per le condizioni psicologiche che hanno contribuito ai loro crimini.

Nonostante i numeri siano confortanti, l'episcopato vuole comunque «richiamare l'attenzione sui detenuti in patria e all'estero, un gruppo spesso invisibile nella società. Nella tradizione cristiana – si legge in una lettera destinata a tutte le parrocchie del Paese – prendersi cura dei detenuti è una delle sette opere di misericordia e i detenuti non dovrebbero essere di-

te danni molto gravi e irreparabili, e sono stati a loro volta danneggiati», scrive in una lettera, inviata a tutte le parrocchie, il responsabile della cappellania cattolica, Ryan van Eijk, spiegando che in tutti gli istituti di pena c'è una cappella dove i detenuti si riuniscono per pregare: è una «comunità di credenti che fa parte della Chiesa» e del «popolo di Dio, credenti in cammino, pellegrini della speranza». Di qui, l'invito di Van Eijk rivolto ai cattolici affinché possano conoscere questa realtà attraverso i cappellani dei penitenziari. I sacerdoti in servizio nelle carceri hanno dato la loro disponibilità a visitare le parrocchie e a celebrare messa, in occasione della Giornata del detenuto, inoltre si sono detti disponibili a partecipare ad incontri e dibattiti per discutere ed approfondire le tematiche relative al mondo carcerario.

Sebbene la Giornata sia nata per iniziativa della Chiesa cattolica, si può dire che quest'anno ha assunto una connotazione ecumenica, dato che vi partecipano e contribuiscono sette associazioni e realtà di altre Chiese. Lo scorso anno l'iniziativa è stata organizzata dalla pastorale dei detenuti della Chiesa protestante e cattolica, dalla Fondazione Epafra, dalla Fondazione Exodus Netherlands, dalla Fondazione Prisoner Care Netherlands e da Kerken met Stip. Quest'anno partecipano anche l'Esercito della salvezza e la Società biblica olandese-fiamminga.



Cronache romane



Iniziativa di Acli e Fondazione Roma per la formazione di giovani da avviare al lavoro

Artigianato: una grande risorsa ancora da sfruttare

di LORENA CRISAFULLI

ARoma, negli ultimi dieci anni, il numero di imprese artigiane è diminuito in modo significativo — quasi 7 mila unità in meno — frutto del ricambio generazionale e della nascita delle attività turistiche che, soprattutto nel centro storico, hanno preso il posto delle antiche botteghe. A fine dicembre 2024, nel corso dell'assemblea annuale, la CNA Roma, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, ha confermato una contrazione del 5,9% delle imprese romane artigiane. Per preservare e valorizzare gli antichi mestieri della Capitale, coniugando tradizione e innovazione, e dare risalto a un settore vulnerabile ma dal grande potenziale, le ACLI di Roma, con il supporto della Fondazione Roma, hanno dato vita al progetto "Made in Mediterraneo 2.0".

«In un momento in cui i dati ci dicono che il comparto è in sofferenza, con quasi 4.000 imprese artigiane scomparse negli ultimi cinque anni è indispensabile accendere i riflettori su questo ambito — ha dichiarato Lidia Borzi, vicepresidente delegata ACLI di Roma —. Per questo, come ACLI di Roma abbiamo promosso "Made in Mediterra-

neo", che vuole contribuire a essere una risposta in questa direzione, perché offre opportunità di lavoro concrete e attrattive ai giovani e sostiene le botteghe nel trasferimento di competenze e nell'inserimento degli apprendisti».

Martedì 23 settembre, nella sala convegni Ex Falegnameria dell'Opera Don Guanella, insieme con tutti i soggetti coinvolti sono stati resi noti i traguardi, le storie e i risultati dell'iniziativa, che ha offerto a cinque giovani artigiani l'opportunità di formarsi e lavorare per un anno, con un contratto di apprendistato, all'interno di cinque botteghe storiche della Capitale: un laboratorio di restauro di libri antichi, un'officina di restauri d'opere d'arte, una cappelleria, un laboratorio di restauro mobili e una falegnameria. I responsabili delle diverse attività hanno cercato di trasmettere le loro competenze e conoscenze alle nuove generazioni, desiderose di intraprendere un percorso professionale nel mondo dell'artigianato. Ciascuna bottega è diventata un luogo di trasmissione di saperi antichi e abilità, uno spazio di apprendimento in cui ogni giovane ha collaborato per dodici mesi a fianco di un maestro artigiano, partecipando a un tirocinio professionalizzante mirato a sviluppare

competenze pratiche e a verificare sul campo la reale possibilità di occupazione. Tale approccio ha consentito di raccogliere dati sia sul piano formativo che su quello occupazionale, favorendo in alcuni casi inserimenti lavorativi e nuove opportunità di carriera. L'iter formativo è stato supportato da un'attività di tutoraggio e monitoraggio metodologico, accompagnata da iniziative di sensibilizzazione e comunicazione rivolte a scuole, famiglie e comunità, per far emergere l'artigianato come una scelta professionale attuale piuttosto che come opzione o ripiego.

«Questa la strada che vogliamo continuare a percorrere: sensibilizzare i ragazzi alle opportunità offerte, rafforzare la rete con imprese e istituzioni, e trasformare percorsi formativi in occupazione reale, perché ogni bottega che resta aperta genera lavoro, promuove identità e tesse comunità», ha aggiunto ancora Borzi. In particolare, la vicepresidente ACLI di Roma ha sottolineato la necessità di rafforzare le connessioni tra botteghe, scuole e associazioni imprenditoriali, valorizzando la collaborazione con Fondazione Roma, non solo come sostegno economico, ma anche come partnership strategica e di valore.

«La Fondazione Roma — ha spiegato il presidente Franco Parasassi — conferma il proprio impegno nel promuovere iniziative che coniughino inclusione sociale, valorizzazione del patrimonio culturale e opportunità concrete per i giovani. "Made in Mediterraneo 2.0" incarna pienamente questa visione: un progetto che ha saputo restituire dignità e futuro all'artigianato, nel punto d'incontro fra tradizione e innovazione. Sostenere le botteghe storiche e formare le nuove generazioni non è solo un investimento sul lavoro, ma un atto di responsabilità verso l'identità culturale del nostro Paese — ha concluso il presidente —. È in progetti come questo che si costruisce una comunità più armonica, più coesa, capace di rigenerarsi attraverso il dialogo tra esperienza e futuro».

Nel corso di quest'ultimo anno, "Made in Mediterraneo 2.0" ha contribuito a «riaffermare il valore e l'importanza degli antichi mestieri e del lavoro artigiano, favorire la sopravvivenza e il ritorno delle botteghe artigiane a Roma, ma anche l'avvicinamento e la formazione dei giovani in questo settore». Nel territorio romano-laziale, infatti, l'andamento del settore artigiano resta sotto osservazione. Le fonti associative hanno rilevato



una significativa riduzione delle imprese, con ripercussioni non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale e culturale. La chiusura di una bottega implica la perdita di mestieri tradizionali, identità locali e reti di relazione, ma grazie a questo progetto è stato possibile offrire una risposta concreta ai giovani e accompagnarli lungo il percorso di orientamento e formazione verso la piena occupazione, promuovendo la collaborazione tra artigiani, associazioni di categoria ed enti locali. In un mondo come quello attuale, sempre più ca-

ratterizzato dalla presenza pervasiva della tecnologia in ogni ambito della vita personale e professionale, l'artigianato rappresenta oggi una valida alternativa e una possibilità reale di inserimento nel mondo del lavoro. Per questo, secondo le ACLI di Roma, è necessario proseguire lungo questa strada tracciata finora, che si muove su tre assi principali: sensibilizzare le nuove generazioni, offrire un aiuto concreto alle botteghe per l'accoglienza e la formazione degli apprendisti e trasformare i percorsi educativi in reali opportunità di lavoro.

Illustrato il progetto dell'"Hub+green"

Nuovi passi per l'ampliamento del MAXXI

A quindici anni dalla sua apertura, il Museo nazionale delle arti del XXI secolo è pronto per una nuova fase di crescita e trasformazione. Grande MAXXI, il progetto di ampliamento del museo, è infatti a un punto di svolta. Concluso l'iter progettuale, è stata bandita la gara d'appalto per



la realizzazione di MAXXI Hub+Green, il nuovo edificio sostenibile e multifunzionale e il parco urbano fronte via Masaccio progettati dal gruppo multidisciplinare internazionale guidato dallo studio italo-francese LAN (Local Architecture Network), vincitore nel 2022 del concorso internazionale di idee. La gara per l'affidamento dei lavori e la loro realizzazione è gestita dal

Provveditorato Interregionale per le Opere Pubbliche per il Lazio, l'Abruzzo e la Sardegna del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, con un primo lotto da 14 milioni di euro nell'ambito di un piano da 25 milioni complessivi.

Il progetto è stato presentato al pubblico mercoledì scorso nell'Auditorium della stessa struttura. Ha detto la presidente della Fondazione MAXXI Maria Emanuela Bruni: «Sono particolarmente soddisfatta che il percorso del Grande MAXXI vada avanti e siamo vicini ai primi risultati. La rigenerazione verde di Piazza Alighiero Boetti la renderà fin dalla prossima estate più accogliente e confortevole e, con l'avvio della costruzione del nuovo edificio, comincia a prendere forma il museo del futuro. Con l'iniziativa di oggi, confermiamo il nostro impegno di trasparenza e di dialogo, per un confronto continuo con la città e i suoi abitanti». L'avvio del cantiere per la realizzazione del primo lotto di MAXXI Hub+Green è previsto tra la fine del 2025 e gennaio 2026. Il completamento dell'intero progetto entro il 2027.

Il 30 settembre si ricorda la morte di san Francesco Borgia Perché la vita può cambiare in un lampo

di GIANLUCA GIORGIO

La vita può cambiare in un lampo. La vista del corpo senza vita della regina Isabella, e le parole di San Giovanni d'Avila mettono, sulla strada dell'Assoluto, il giovane duca di Gandia. Questo, secondo i biografi del tempo, sembra essere stato il momento determinante della vita di Francesco Borgia. Il santo, gesuita e terzo padre generale della Compagnia di Gesù, spirò il 30 settembre 1572 a Roma.

Nato nel 1510 nobile e viceré di Catalogna lasciò tutto per diventare religioso. Laureato in teologia ed ordinato sacerdote visse per il vangelo e l'attenzione ai fratelli. Grandi i rapporti di amicizia con San Pietro Favre e padre Antonio Araoz.

Il Borgia, dopo il generalato di padre Lainez, scrisse una delle pagine più importanti per il futuro dell'istituzione. L'attenzione alla vita spirituale dei religiosi, la fondazione dei collegi e la promozione dell'apostolato missionario furono i tratti salienti della propria opera. Diverse le lettere, scambiate con Sant'Ignazio di Loyola, consegnano alla storia il ritratto di un uomo umile, tanto da rifiutare più volte il cardinalato, ma determinato per l'avvento del regno dei cieli.

Intenso fu il suo rapporto con Roma nella quale espletò il proprio servizio alla Chiesa. Visto il legame con la città, numerose sono le memorie che ne tramandano la presenza. Entrando nella chiesa del Gesù, nell'omonima piazza, una cappella è dedicata al santo. Un di-

pinto di frate Andrea Pozzo, gesuita, lo ritrae in preghiera insieme ad alcuni martiri.

A poca distanza, nella chiesa di Sant'Ignazio in Campo Marzio, un affresco, a sinistra dell'altar maggiore, raffigura l'ingresso del nobile tra i gesuiti. Nella vivacità dei colori è ritratto il Borgia accolto dall'abbraccio di Ignazio. Accanto all'opera è possibile ammirare alcuni episodi della vita del fondatore della Compagnia di Gesù tra i quali: la visione della Storta, l'invio di San Francesco Saverio in missione, e la cura del santo per i malati. Autore del pregiato ciclo pittorico, come della cupola che impreziosisce la chiesa, è lo stesso frate Pozzo. In una cappella laterale, una tela mostra il sacerdote, con l'immane corona rovesciata in terra in segno di rifiuto della vanità mondana, in compagnia di san Francesco Saverio. L'opera è del gesuita Pierre de Lattre.

Lasciando via del Corso, e salendo per il Quirinale è possibile incontrare un'altra importante presenza del santo: la chiesa di Sant'Andrea. Acquistata dallo stesso Borgia, dal 1566 e fino al 1773, fu casa di noviziato per i giovani che desideravano intraprendere la vita gesuitica. Aprendo le fonti storiche si scopre che nell'edificio, oltre al religioso spagnolo, vi abitavano San Luigi Gonzaga, san Roberto Bellarmino, padre Matteo Ricci, padre Angelo Secchi e vi spirò il santo novizio Stanislao Kostka. Una statua di particolare bellezza di Pierre Legros ne testimonia la fisionomia. In chiesa, un dipinto del pittore Ludovico Maz-



zanti ritrae il Borgia, con sant'Ignazio e san Luigi Gonzaga. Le chiese, officiate dai padri gesuiti, mostrano nel corso del tempo l'importanza di tale memoria. Un'importante cappella, nella Curia generale della Compagnia di Gesù, è dedicata alla venerazione del successore di sant'Ignazio. L'oratorio Borgia fu realizzato sotto il generalato del padre Wladimir Ledóchowski. Gli affreschi mostrano il religioso, tra due angeli, accanto agli episodi più rappresentativi dell'esistenza. La chiesa fu inaugurata nel 1933.

Francesco Borgia, santo ed autentico gesuita, testimoniò il Cristo con le parole e le opere ma soprattutto con la generosità del cuore proteso verso Dio, e servito nei fratelli.

Per la cura della casa comune

Riflessioni per il Tempo del Creato

Semi di pace e di speranza

di BRUNO BIGNAMI

«In Cristo siamo semi. Non solo, ma “semi di Pace e di Speranza”»: così Leone XIV nel Messaggio per la X Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato. Il tema porta a pensare a due tipi di seme in natura: quello che germoglia dopo essere morto nel terreno e quello che, invece, deve la sua fecondità all'incontro tra maschio e femmina. Il primo caso è citato anche da Gesù nel vangelo: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). È una generatività che passa per la fine di una stagione, per la capacità di perdersi. Così funziona la speranza, che ha il timbro del mistero pasquale di Cristo: morire per risorgere, perdere la vita per ritrovarla, offrire se stesso per rinascere. Il seme che muore è condizione essenziale perché possa nascere la speranza cristiana. Questa prospettiva è assunta dal messaggio di Papa Leone XIV nel momento in cui parla della nostra terra che «sta cadendo in rovina»:

«Ovunque l'ingiustizia, la violazione del diritto internazionale e dei diritti dei popoli, le disuguaglianze e l'avidità

ta a capire che le forme di morte che disgraziatamente stiamo provocando non devono paralizzarci. La speranza si alimenta con la trasformazione di ciò che muore in possibilità di vita. C'è anche una morte auspicabile: stili di vita insostenibili, sfruttamento delle risorse con mentalità estrattivistica, ingiustizie ambientali, inquinamento irreversibile di terre, acqua e aria, violenza gratuita alle specie create... Sono atteggiamenti che chiedono di essere trasformati in rinnovate relazioni con il creato. Ciò può accadere grazie al fatto che è possibile la conversione. E davanti ai funerali della storia (di specie viventi, di comunità, di popolazioni, di culture indigene, di servizi ecosistemici...) non ci si arrende al peggio, ma ci si impegna per dare futuro. Con questo spirito la regista Alice Rohrwacher ha raccontato in un cortometraggio intitolato “Omelia contadina” il funerale dell'agricoltura messo in scena dai contadini dell'altopiano dell'Alfina. Le monoculture intensive hanno distrutto il paesaggio agricolo e l'accaparramento dei terreni in mano a pochi ha favorito la fuga dei giovani dall'agricoltura. Il video mostra la sepoltura della sagoma di contadini, ma la sorpresa finale sta nelle parole di un

ce. Come ricorda Leone XIV, siamo invitati a “coltivare e custodire” il giardino del mondo (cfr Gen 2,15): «Mentre “coltivare” significa arare o lavorare un terreno, “custodire” vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura». Il seme genera nuova vita se accade l'incontro. L'altro non è eliminato, ma valorizzato perché *conditio sine qua non*. Ecco la pace! Non esige la morte dell'altro, ma che sia riconosciuto alla pari, senza subordinazione. Quando l'umanità non schiaccia o strumentalizza ma si mette al servizio, crescono le opportunità di vita per tutti. L'incontro è condivisione e scelta di entrare in relazione profonda. Il mistero cristiano dell'incarnazione ispira questo stile. Qui non si tratta di morire, ma di rendersi conto, dedicare tempo, sta-



Un'immagine del cortometraggio “Omelia contadina” di Alice Rohrwacher

a fianco. Il mistero di Cristo che si incarna nella nostra umanità è il modello evangelico: lava i piedi ai discepoli, guarisce, dedica tempo a una donna straniera di Samaria, va in cerca di chi è perduto, ascolta, perdona, accoglie i bambini, libera dal male... La pace è frutto della capacità di incontrare. Chiede di camminare insieme, di mettersi nei panni, di ascoltare il grido dell'altro. Come canta in un verso poetico Mariangela Gualtieri: «Siamo terra feconda. Ciò che amiamo c'ingravidiamo sempre». Varrebbe la pe-

na riscoprire pagine straordinarie del teologo Pierre Teilhard de Chardin, il quale nell'inferno della Grande Guerra scriveva che «più mi abbandono in certo qual modo a prendermi cura di una Terra che cresce, più appartengo a Dio». Il seme dell'incontro interpreta il nostro rapporto con Dio e ci svela il senso della presenza di Gesù in mezzo a noi. Non è possibile comunicare con Cristo se non abbracciando la Terra, «possedere l'Uno se non fondendosi con l'altra, essere assolutamente cristiano se non a forza

di essere disperatamente umano...». Cristo e il mondo si sono connessi per sempre.

Dunque, siamo chiamati a far germogliare semi di giustizia, di amore, di pace, di fiducia, di speranza, di accoglienza. Un seme è stato inaugurato a Castelgandolfo pochi giorni fa: è il “Borgo Laudato sì”, un progetto di educazione all'ecologia integrale. Ogni territorio potrebbe pensare a un seme da coltivare e far crescere. In questo modo possono moltiplicarsi i semi di pace e di speranza. Come sassolini in uno stagno.

Convegno della Caritas del Canton Ticino sui 10 anni della «Laudato sì»

Ambiente, giustizia e dignità

di MARINA TOMARRO

Era il 24 maggio del 2015, quando Papa Francesco firmò la sua seconda enciclica, la “Laudato sì”. Al centro del documento la proposta di una ecologia integrale che andava ad affrontare la crisi che investiva la società e le comunità ponendola in diretta relazione con l'emergenza ambientale. Ma dieci anni dopo, quale è stato il percorso compiuto e come è stato compreso il messaggio? È partito da queste domande il convegno “Il bene è comune?” promosso dalla Caritas Ticino al Centro di ecologia integrale di Caritas Ticino, presso l'azienda agricola biologica sociale CatiBio, in provincia di Lugano, per capire quali sono le prospettive future che si prospettano. «Questo incontro – ha spiegato Roby Noris, presidente di Caritas Ticino – nasce come una sorta di fotografia a dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica “Laudato sì”, e vuole essere un modo per capire quella che è la nostra *mission*: cioè fare delle cose, ma allo stesso tempo di fermarci costantemente a riguardare quello che stiamo facendo cercando di approfondirlo». Il convegno è stato aperto dal vescovo Alain de Raemy, amministratore apostolico della Diocesi di Lugano, che ha sottolineato proprio come la “Laudato sì” sia stata un'enciclica molto importante per la storia della Chiesa. «Abbiamo un messaggio molto importante legato alla creazione – ha spiegato monsignor De Raemy – e questo incontro ci ricorda di viverlo concretamente, è questa la sfida. La persona che viene aiutata deve essere integrata nella bellezza del Creato. La Caritas Ticino non trova solo una soluzione ad un problema economico, ma attraverso le sue iniziative restituisce una dignità a chi ha bisogno. Chi lavora nelle sue aziende, come questa che ci ospita, vive concretamente quello che vuol dire proteggere e amare il Creato». Infatti anche il luogo dove si è svolto questo incontro, il Centro di ecologia integrale presso l'a-

zienda agricola biologica sociale CatiBio, è ispirato ai valori della “Laudato sì”. «Questa nostra azienda – ha raccontato Giuseppe Crosta, responsabile di CatiBio – accoglie le persone che non hanno lavoro, prendendosi cura di loro. Contemporaneamente insieme a loro ci occupiamo del nostro territorio e di quello che produciamo, che deve essere accessibile a tutti, tramite il giusto prezzo, ma anche attraverso eventi sociali che ci coinvolgono, e che permettono di far conoscere la nostra realtà ad un pubblico più ampio. L'idea è che insieme possiamo costruire una realtà migliore, più sana, da tutti i punti di vista anche da quello alimentare».

tesi di questi mondi».

All'incontro ha partecipato anche Alessandro Gisotti, vicedirettore editoriale dei media vaticani, che ha sottolineato la continuità di Papa Leone con il suo predecessore Francesco sui temi della cura del Creato. «“Laudato sì” non è solo un documento seppur importante di diagnosi della realtà – ha sottolineato Gisotti –. È un movimento e un invito alla conversione ecologica. E questo la rende molto impegnativa. Papa Francesco ci chiama a un cambiamento del cuore, della mentalità, dello stile di vita. Sfida tutti: individui, famiglie, imprese, parrocchie e persino intere nazioni a ripensare il nostro rapporto con la natura,



Uno scorcio della serra del Borgo Laudato sì di Castel Gandolfo

da cui scaturiscono producono deforestazione, inquinamento, perdita di biodiversità. Aumentano in intensità e frequenza fenomeni naturali estremi causati dal cambiamento climatico indotto da attività antropiche (cfr Esort. ap. “Laudate Deum” 5), senza considerare gli effetti a medio e lungo termine della devastazione umana ed ecologica portata dai conflitti armati».

È una sintesi mirabile della condizione che stiamo vivendo. La distruzione umana porta all'estinzione di specie viventi. La perdita di biodiversità impatta sulla vita umana e sul pianeta. Le guerre uccidono persone e sfigurano il volto della creazione. Ci abituiamo a un “dominio dispotico” che non lascia spazio alla cura per il creato. La morte della creazione è una de-creazione, un impoverimento delle relazioni, un degrado del dono ricevuto. La fede ci invi-

agricoltore che annuncia: «Ci avete seppellito. Ma non sapevate che eravamo semi». Non c'è spazio per la rassegnazione. Un metodo che ha intuito molto bene il poeta Franco Arminio con queste parole: «Chiarito che contro la morte/nulla possiamo/non abbiamo altro da fare/che stare attenti/e donarci/che attimo di bene, uno alla volta,/uno per noi e uno per gli altri./Possono essere persone care/o persone sconosciute, poco importa,/quello che conta è rubare il seme del bene/e piantarlo sulle facce della gente».

La seconda immagine di seme è quella che mostra la sua fecondità nell'incontro. Un uomo e una donna generano il figlio solo se si incontrano e si donano amore. Allora germoglia nuova vita, non rinunciando ma condividendo. Se dalla morte nasce la speranza, dall'incontro germoglia la pa-



Una realtà, quella di Lugano, molto particolare, dove forse la povertà non si nota subito, eppure è presente seppure in maniera meno evidente delle grandi metropoli. «Abbiamo – ha sottolineato Stefano Frisoli direttore della Caritas Ticino – tutta una serie di attività che sono pezzi di un sistema che fanno parte dell'economia circolare. Per noi è importante rilanciare un'economia sociale che possa trovare in quella circolare una connessione profonda e la “Laudato sì” rappresenta certamente una grande sin-

con la tecnologia e con il prossimo. Questa enciclica – riprende ancora Gisotti – ci invita a promuovere un'ecologia integrale dove la cura dell'ambiente è inseparabile dalla giustizia, dalla dignità e dalla pace». È stato dunque ricordato che pochi giorni fa Leone XIV ha inaugurato il “Borgo Laudato sì” a Castel Gandolfo. «Questa iniziativa – ha continuato il vicedirettore – è una traduzione concreta dell'Enciclica: un ecosistema vivente dove natura, arte, giustizia e spiritualità si incontrano».

Generazione: dono e responsabilità

di CRISTINA UGUCCIONI

Nel cammino che ci sta conducendo a scoprire come la generazione – che abita l'intimità di Dio ed è principio dell'essere – si manifesta nei molti ambiti della vita degli uomini e le donne, ci soffermiamo a considerare il mondo della scienza. Illustra modalità e peculiarità del generare in questo specifico campo Marco Bersanelli, docente di astrofisica all'università statale di Milano. Fra i principali responsabili scientifici della missione spaziale Planck dell'Agenzia spaziale europea, è presidente della Fondazione Sacro Cuore per l'educazione dei giovani. Tra le sue opere di carattere divulgativo si segnala *Il grande spettacolo del cielo* (Sperling & Kupfer).

Come si manifesta la generatività nell'ambito della ricerca scientifica?

Possiamo forse distinguere due piani. Anzitutto, la generatività si manifesta nell'atto della scoperta, che è scopo di ogni passo della ricerca. Scoprire significa portare alla luce qualcosa che era lì ad attenderci, di cui non avevamo consapevolezza: è come addentrarsi in un luogo inesplorato e svelarne i contorni. Quando con un telescopio potente come il Jwst osserviamo per la prima volta galassie ai confini dell'universo, e comprendiamo – almeno in parte – il modo in cui le leggi della fisica portano alla loro la formazione, stiamo sollevando un lembo di realtà prima sconosciuto. Una realtà che, evidentemente, non è opera nostra. Così, mentre in altri ambiti siamo generativi quando creiamo qualcosa di nuovo – un ospedale, una poesia, un libro, una lezione – nella scienza siamo generativi quando portiamo all'evidenza qualcosa che non abbiamo fatto noi.

E il secondo piano in cui si manifesta la generatività?

La scienza può generare sane relazioni umane. La ricerca scientifica è portata avanti da collaborazioni che condividono non solo un obiettivo ma anche – più profondamente – un metodo, una certa sensibilità, un certo modo di usare la ragione. Il metodo scientifico non è riducibile a una sorta di algoritmo, a una procedura da applicare. È un modo di conoscere il mondo che richiede attenzione, umiltà, gusto del vero, e che si trasmette in un'esperienza condivisa. Questo può generare legami significativi tra le persone, capaci di superare distanze e barriere culturali: non di rado diventano amicizie durature. Naturalmente c'è anche competizione, talvolta divisioni, ma è innegabile che al fondo ci sia un'intesa profonda, tanto che in tempi di tensioni internazionali, come

A colloquio con Marco Bersanelli, docente di astrofisica all'università statale di Milano

Il coraggio di fare domande nuove

quelli che stiamo vivendo, la comunità scientifica mostra una solidità superiore a quella di altre compagini o istituzioni.

La generatività comprende la dimensione della destinazione. Come la descriverebbe pensando all'attività scientifica?

La destinazione, la consapevolezza dello scopo, è fondamentale. Nella scienza, a mio avviso, significa desiderare di contribuire alla dignità dell'uomo, di ogni essere umano. Ogni anno alla fine del mio corso di fisica, cito ai miei studenti le parole di Einstein: «La preoccupazione per l'uomo e per il suo destino deve sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi dell'attività scientifica. Non dimenticarlo in mezzo ai vostri diagrammi e alle vostre equazioni». La scienza nasce e rinasce dallo stupore per la realtà, e persegue una conoscenza che sempre dilata i nostri orizzonti, ci sorprende, e al tempo stesso ci rende più umili. A noi è chiesto di essere testimoni di cose che non ci appartengono, che non fabbrichiamo noi. La scienza è amore per la conoscenza, e noi siamo chiamati a

Scoprire significa portare alla luce qualcosa che era lì ad attenderci, di cui non avevamo consapevolezza: è come addentrarsi in un luogo inesplorato e svelarne i contorni

condividere con tutti i frutti delle nostre esplorazioni. Non soltanto quelli che si trasformano in applicazioni tecnologiche – importantissime se poste al servizio dell'uomo – ma anche quelle nuove bellezze che vanno apprezzate in sé, accessibili a chiunque. Ciò che è veramente importante e bello, infatti, è sempre alla portata di tutti. Questa consapevolezza, a lungo termine, è decisiva per l'esistenza stessa della scienza, direi quasi per la sua sopravvivenza. Oggi il rischio è che vengano sostenute soltanto le ricerche subordinate a certi sviluppi tecnologici: quelli che il potere intende usare come controllo sul mondo, o come esibizione compiaciuta della propria forza.



Wassily Kandinsky, «Giallo Rosso Blu» (1925)

Dunque, quali peculiarità deve possedere uno scienziato per essere generativo?

Si è generativi quando si desidera continuare a imparare, dando spazio a domande nuove. Quando si è capaci di ascolto e di attenzione. Ho avuto la fortuna di avere maestri così. Solo quando uno scienziato è seriamente impegnato nella sua ricerca può comunicare il fascino, il senso e i frutti del suo lavoro. E si è seriamente impegnati quando, nella rigorosa attenzione al metodo, ci si mantiene capaci di meraviglia. Non è un accento sentimentale: si tratta dello stupore per la presenza delle cose, per la finezza con cui sono fatte, per l'ordine sottile e allo stesso tempo fecondo che la natura mostra di avere.

Nell'ambito delle sue ricerche in campo astrofisico quali finezze l'hanno maggiormente incantato?

Ho l'imbarazzo della scelta. Mi torna alla mente il momento in cui, dopo oltre vent'anni di lavoro, abbiamo visto comparire su uno schermo l'immagine dell'universo neonato presa dal satellite Planck. È un'immagine che proviene dalla frontiera ultima dell'universo osservabile – chiamata «fondo cosmico di microonde» – una luce che ha viaggiato per 13,8 miliardi di anni e dunque ci porta informazioni risalenti a 13,8 miliardi di anni fa, quando l'universo era un mare incandescente e la sua espansione era appena iniziata. L'universo, a quel tempo, aveva una semplicità disarmante: era quasi identico a sé

stesso ovunque e in ogni direzione. Ma non del tutto. In quell'immagine, infatti, si vedono delle lievi «increspature»: sono i «semi gravitazionali» di tutte le strutture – galassie, stelle, pianeti, e così via – che sono fiorite nel corso di miliardi di anni e che hanno dato vita all'universo che oggi abitiamo. La fecondità della natura e delle sue leggi è sorprendente.

Cosa pensa del rischio che allo stupore si sostituisca il sentimento del dominio, del potere, come se le realtà scoperte, anziché darsi, siano prodotte dall'uomo?

È un rischio sempre in agguato, e oggi è presente più che mai. La presunzione di dominio, la convinzione di essere noi gli artefici del mondo è, a mio giudizio, anzitutto irrazionale. È evidente che il mondo non è opera nostra, né quello che oggi ci circonda, né quello di 13,8 miliardi di anni fa. La realtà ci precede. Ma è un'evidenza inconsapevole, spesso taciuta, anche tra scienziati e studiosi. Del resto, un atteggiamento analogo riguarda anche i rapporti umani. È evidente che ogni essere umano è un mistero che si sottrae a qualunque pretesa di possesso, eppure la tentazione di pensare l'altro come un nostro strumento è comune sia nella vita personale sia nella vita delle nazioni.

Come si educano i giovani scienziati alla logica della generazione?

Si tratta di aiutarli a sviluppare la loro personalità, il loro senso critico; nella fattispecie, un senso critico anche nei

confronti delle ipotesi che in quel momento sono più di moda. È importante educarli a restare tenacemente legati ai fatti, ai risultati sperimentali ben consolidati e alle teorie fondamentali, guardando con sano distacco le speculazioni che fanno tendenza. Ci sono momenti nei quali un'ampia parte della comunità scientifica tende a sposare prematuramente una certa ipotesi, ancora allo stato speculativo, fino a farla diventare una bolla dalla quale è difficile uscire. È accaduto, ad esempio, con la teoria delle stringhe, le cui prospettive di successo sono state sopravvalutate troppo presto. In questi casi il dibattito tende a smorzarsi e si rischia di inibire la nascita di nuove idee. Un altro aspetto importante è riconoscere pienamente ai giovani il contributo che danno alla ricerca. Non solo quello che offriranno nel futuro, ma quello di valore che stanno già offrendo nel presente: sono fin da ora nostri compagni di viaggio a tutti gli effetti. Per me fu importantissimo sentirmi guardato in questo modo quando, da giovane ricercatore, entrai nel gruppo di lavoro del premio Nobel George Smoot, negli Stati Uniti. Ero l'ultimo arrivato, ma da subito fui trattato come uno di loro.

A suo giudizio come la fede cristiana aiuta la persona di scienza a essere generativa?

Anzitutto, la fede aiuta a prendere coscienza di quanto dicevo poc'anzi: il mondo, l'universo, non lo abbiamo fatto noi. Questa affermazione, in sé, non dipende dalla fede, perché già la pura ragione ci porta a riconoscerla. La fede, però, rende abituale la consapevolezza del fatto che il mondo è creato, e in questo senso ne facilita l'accoglienza razionale. La fede dispone la ragione a riconoscerlo volentieri, con gratitudine; ci apre alla dolce idea che questo universo ci precede, e che in qualche modo ci attende per continuare un dialogo, una relazione di conoscenza. La fede cristiana, poi, ha una parola decisiva circa la natura di questo Autore dell'universo, a cui la ragione da sola non può accedere. Era necessaria una rivelazione per venire a sapere che questo Creatore non è pura potenza, non è pura geometria, ma è amore: è stato necessario Gesù. Questa rivelazione in certo modo moltiplica per cento (per dirla evangelicamente) il gusto e la bellezza di scoprire come è fatto il mondo, con la consapevolezza che anche alla radice della fisicità del reale c'è una relazione amorosa. La fede è anche alla base della fiducia – indispensabile alla ragione scientifica – che l'universo sia intessuto di una razionalità profonda, della quale anche noi siamo parte, e che sia orientato verso un bene ultimo. Il mondo è l'opera di una Presenza personale che continuamente genera tutte le cose, in ogni istante, per incondizionato amore.

Dunque, per usare l'espressione del teologo Pierangelo Sequeri, c'è un «far essere-nel voler bene».

Sì. E proprio questo, mi pare, distingue l'idea cristiana del Creatore da quella un po' arida che lo considera come un supremo Architetto, una Mente di infinita potenza. La rivelazione ci dice che questo Creatore è Padre. E questo, per me, è commovente. Padre significa che non è soltanto la causa remota di un evento avvenuto miliardi di anni fa, ma che continua a far essere il mondo, per amore: una paternità che genera ininterrottamente tutte le cose. Noi esseri umani, dotati di coscienza, ce ne possiamo accorgere se guardiamo a noi stessi: proprio in questo istante – come diceva don Giussani – io posso rendermi conto che non provengo da me stesso, non mi sto facendo da me. Ciascuno di noi è continuamente dato a se stesso. Pensiamo alla paternità umana: non sono padre soltanto nell'istante in cui concepisco mio figlio, ma lo sono sempre, in ogni istante della sua vita. È solo una pallida analogia della paternità di Dio sul mondo, però è una analogia che può aiutare.

di CIRO MANZOLILLO

Nel nostro ordinamento, quella del giurista è una figura di cerniera. Se da una parte ordina una quadra tra dottrina e giurisprudenza, dall'altra – elemento ancora più centrale – contribuisce a formare la coscienza di un popolo in un determinato momento storico, traendo una sintesi dei ragionamenti etici e dei sentimenti morali su varie questioni inerenti il singolo e la collettività.

La complessità dei nostri tempi ha, tra l'altro, aperto ancor più una forbice tra le due componenti, dottrina e giurisprudenza. Quest'ultima fa quotidianamente i conti con una realtà economica e sociale che diventa sempre più complessa e contraddittoria, in riferimento soprattutto alle tensioni geopolitiche e ai flussi migratori di carattere economico. Tanta complessità si avverte sia nel contrasto alla criminalità (grande e piccola) sia ne-

La sfida di coniugare Intelligenza artificiale e diritto Partendo dal sentimento della giustizia



gli ambiti civilistici, dove si affrontano sempre più gravi situazioni di conflittualità, spesso imponderabile.

La corrispondenza sempre più precaria tra la formazione di avvocati e magistrati e il mutato stato del rispettivo impegno professionale, il moltiplicarsi delle materie, la loro articolazione, la complessità globale dei fenomeni, uniti dall'ingente numero

delle vicende poste all'attenzione, cui sempre meno corrispondono fattispecie giuridiche ben codificate, rendono indispensabile offrire agli operatori della giustizia e, più ampiamente del diritto, agili e sempre più veloci strumenti di ricerca e di analisi.

Per questo il contributo dell'Intelligenza artificiale al diritto ha rappresentato una delle prime sfide di tale metodo scientifico nel confronto con le dinamiche sociali. Partendo dalla ricerca in ambito legale tradizionale, lo strumento dell'Ia consente in modo rapido e accurato l'analisi di una quantità assai significativa di dati e, cosa ancora più importante, una sua sintesi e l'elaborazione di una proposta valutativa della fattispecie fino alla soluzione della controversia. È questo l'aspetto per cui è necessario prendere atto del risultato tecnico, al-

lo scopo, però, di sottoporlo alla più profonda indagine della coscienza.

Il giurista cattolico non può, infatti, sottrarsi al bagaglio della propria formazione, che non è quello di elaborare dati confrontando fattispecie, sintetizzare sentenze o lodi arbitrali, quanto di mettere innanzi a tutto il superiore scranno della morale e utilizzare quella coscienza etica nella quale sono confluite le conoscenze accumulate negli anni per costruire la consapevolezza di un servizio da rendere non solo al singolo, ma all'umanità nel suo complesso.

All'Ia non sarà consentita l'automatizzazione delle coscienze come se la regolamentazione del sociale diventasse un formulario per contratti standard. Fin dall'antichità classica, è partendo dal sentimento della giustizia che si è formata la persona umana. A questo dato la morale cattolica ha aggiunto una più meditata e stratificata consapevolezza con la quale l'Ia dovrà fare necessariamente e profondamente i conti.

Nel film «La voce di Hind Rajab» la tragedia dei piccoli di Gaza

Definisci bambino

di GAETANO VALLINI

«Definisci bambino». Alla fine della proiezione del film *La voce di Hind Rajab*, che ricostruisce con crudo realismo le ultime ore di vita di una bimba palestinese di sei anni vittima dei soldati israeliani a Gaza, è questa sciagurata frase a tornare prepotentemente alla mente. A pronunciarla qualche giorno fa, rivolta all'allibito interlocutore per giustificare l'uccisione di minori nella Striscia, il rappresentante di un'associazione di amici di Israele durante un dibattito televisivo; e lo sdegno provato allora si trasforma in disgusto. È vero, tutto è iniziato con l'abominevole attacco dei terroristi di Hamas del 7 ottobre 2023. Un attacco disumano, di una barbarie raccapricciante, a cui però è

Il film scritto e diretto dalla tunisina Kaouther Ben Hania – vincitore del Leone d'argento Gran premio della Giuria alla 82ª Mostra di Venezia dove è stata la pellicola più applaudita – è un documento terribile, da togliere il fiato. Perché la storia

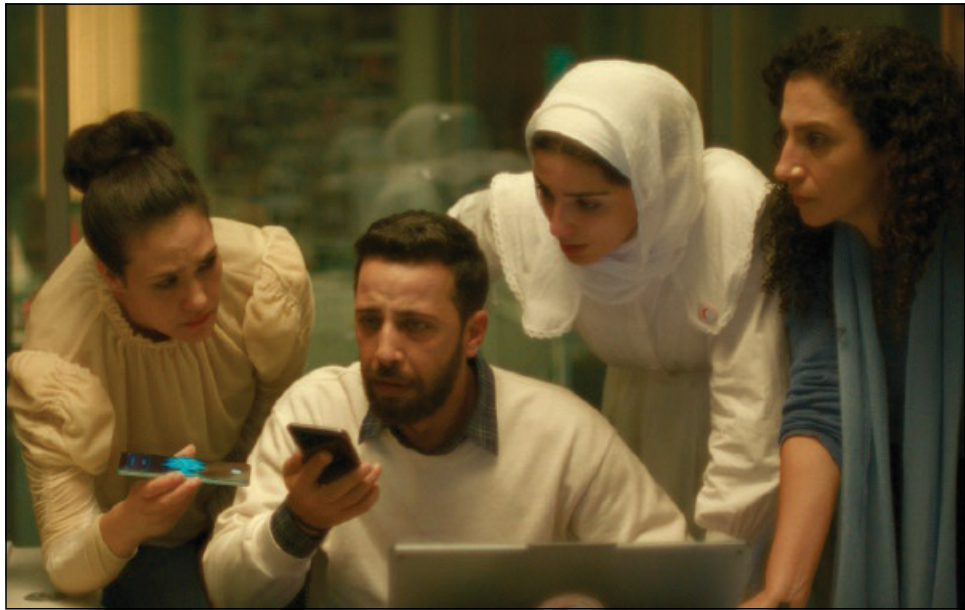
sul colpo gli zii e tre cugini di Hind. Quando anche Liyan viene uccisa dal fuoco continuato proveniente dal *tank*, a parlare è la piccola Hind. Per le successive tre ore gli operatori restano in contatto telefonico con lei, cercando di rassicurarla, mentre si at-

La voce della piccola Hind, che nel film è quella reale registrata dalla sala operativa della Mezzaluna rossa, è il grido dell'umanità contro l'assurdità della guerra, di questa come di tutte le guerre

raccontata non solo è realmente accaduta, ma perché la voce che si sente chiedere disperatamente aiuto al telefono è proprio quella della piccola Hind, registrata dalla centrale della Mezzaluna rossa palestinese a Ra-

tivano per inviare un'ambulanza attraverso la zona assediata dall'esercito israeliano per soccorrerla.

Lo spettatore è catapultato in questo allucinante scenario di guerra e assiste agghiacciato a quanto accade sullo schermo, dove in realtà compaiono solo gli operatori della centrale (unici attori protagonisti), che tentano di rispondere a quel disperato «Salvatemi!» pronunciato dalla piccola Hind, sola tra i corpi dei familia-



Una scena del film. In alto, un'altra sequenza in cui viene mostrata la vera foto di Hind

seguita una reazione la cui sproporzione ormai è sotto gli occhi di tutti; una furia che non distingue più i terroristi dai civili e che ha già fatto decine di migliaia di vittime, anche bambini. Hind Rajab era una di loro.

mallah. È il 29 gennaio 2024. Gli operatori del centralino ricevono la chiamata di Liyan Hamada, una quindicenne di Gaza intrappolata con la cuginetta Hind Rajab in un'automobile colpita da un carro armato israeliano. Nel veicolo muoiono

La disumanizzazione spersonalizza il nemico e anestetizza le coscienze tanto da non far distinguere se la persona che ti sta davanti è realmente un pericolo, anche se è un bambino

ri uccisi. Nei loro occhi e nelle loro parole si colgono via via l'attesa, la speranza, l'impotenza e infine la frustrazione e la rabbia dinanzi all'orrore vissuto da quella bimba, che rischia essa stessa di rimanere vittima se non si interverrà in tempi brevi. Ma la burocrazia in tempo di guerra è allucinante. Ci vorranno 180 interminabili minuti per ottenere un lasciapassare per l'ambulanza che avrebbe impiegato solo otto minuti per raggiungerla. Ma la salvezza per Hind

non arriverà: giunta a pochi metri dall'auto, anche l'ambulanza viene colpita dal fuoco israeliano che uccide l'autista e il medico a bordo.

La voce di Hind Rajab è un film angosciante, dolorosamente commovente. Un film necessario, perché la voce della piccola Hind è il grido dell'umanità contro l'assurdità della guerra, di questa come di tutte le guerre. La regista non ha bisogno di ricorrere ad alcuna retorica antibellica o pacifi-

dele, dell'ambiente di lavoro degli operatori della Mezzaluna rossa, c'è solo la cruda, tragica realtà, con la sua urgenza di essere mostrata per ciò che è, per divenire potente testimonianza di quanto accade nella Striscia di Gaza e che gli esperti dell'Onu hanno definito un genocidio. Il cinema può aiutare a non dimenticare. Non è certo un caso, quindi, che per sostenerne il messaggio e la visibilità del film siano scesi in campo come produttori personaggi del calibro di Brad Pitt, Joaquin Phoenix, Alfonso Cuarón, Jonathan Glazer e Rooney Mara.

«Definisci bambino». Ebbene, bambina era Hind, uccisa in un'auto crivellata da 355 proiettili. Bambini erano i piccoli trucidati da Hamas il 7 ottobre. Di bambini migliaia di corpi estratti esanimi dalle macerie degli edifici della Striscia polverizzati dai bombardamenti, i corpi avvolti da sudari bianchi, stretti tra le braccia di madri e padri che non hanno più lacrime. Bambini i due fratellini in fuga soli da Gaza City – il più grande a piedi nudi, in lacrime, che porta in spalla il più piccolo – ripresi da un video che ha fatto il giro del mondo. Ecco cosa sono oggi i bambini di quella terra, al pari di quelli morti in Ucraina, nella Repubblica Democratica del Congo, in Sudan: vittime innocenti. Basterà come definizione?

di ALESSANDRO PERTOSA

Leggere Nikola Madzirov significa sostare in una terra di confine. Un confine non solo geografico – i Balcani, crocevia di popoli, esili e conflitti – ma soprattutto interiore, dove memoria e oblio, perdita e attaccamento, concretezza e visione si incontrano e si confondono. La sua ultima raccolta, *Ciò che abbiamo detto ci perseguiterà* (Milano, Crocetti/Feltrinelli, 2025, pagine 136, euro 16, a cura di Pietro Salabè) conferma la statura di un autore che non racconta semplicemente la storia, ma la trasfigura in destino.

Madzirov, nato nel 1973 a Strumica in una famiglia di esuli delle guerre balcaniche, porta nella sua biografia la marca dell'instabilità: da jugoslavo a macedone, poi macedone del Nord, in un paese dove un terzo della popolazione è emigrato. La sua poesia nasce da questa precarietà identitaria e la restituisce in immagini limpide, essenziali, che trasformano il dolore in una lingua di rivelazione. Non è dunque una poesia di guerra, nel senso stretto, ma di esilio e memoria, di ciò che rimane inciso nel corpo e nell'anima quando le case si sbriciolano e le parole tacciono.

Ciò che colpisce, leggendo i suoi versi, è l'equilibrio raro tra malinconia e candore. Non c'è mai compiacimento nel dolore, né asprezza polemica: il suo sguardo è insieme disincantato e innocente, come se la perdita potesse ancora contenere un nucleo di stupore. Le immagini che sceglie sono minime, quotidiane, spesso prese dal mondo degli oggetti: un orsacchiotto nascosto nelle fessure di un muro, un lampione a cui nessuno cambia la lampadina, una ciabatta di plastica sulla battigia. Sono figure semplici, ma trasparenti, che diventano parabole della precarietà umana e aprono squarci improvvisi di rivelazione.

È qui che si rivela la dimensione mistica della sua scrittura. Non perché Madzirov professi una religione, né perché attinga a dogmi spirituali, ma perché la sua parola cerca un «oltre» dentro l'esperienza quotidiana, e in ogni dettaglio intravede il riverbero di un mistero. Le sue poesie sono preghiere laiche, dettate da un'urgenza di senso: «Tengo una casa nel palmo delle mani / una cappella per pregare nel cortile di un ospedale». La sua mistica è

quindi un'esperienza del limite: la casa che non c'è più, la parola che non basta, l'identità che si dissolve: eppure proprio in quel vuoto si apre un varco verso l'invisibile.

Il poeta macedone non fugge dalla storia. I suoi versi sono disseminati di macerie, periferie, antenne paraboliche arrugginite, viadotti, paesaggi

Le immagini scelte sono minime, quotidiane: un orsacchiotto nascosto nelle fessure di un muro, un lampione a cui nessuno cambia la lampadina

dismessi. Eppure, in quelle rovine, la parola poetica scava un senso ulteriore. È un attraversamento: la storia si mostra nella sua crudeltà certo, ma non ha l'ultima parola. «Nulla esiste al di fuori di noi» scrive Madzirov, eco rilkiana che riconduce la ricerca a una profondità interiore. Così, anche quando sembra

raccontare la distruzione, in realtà indica un cammino: «Bisogna inventare nuovi paesi/ per camminare nuovamente sull'acqua».



Nikola Madzirov

La sua scrittura nasce allora come mistica della mancanza e della soglia. La soglia è il luogo privilegiato della sua

poesia: la soglia della casa abbandonata, del nome perduto, della memoria che si dissolve. È la condizione di chi appartiene a più patrie senza averne alcuna, di chi porta nel sangue il destino del migrante (la radice araba del suo cognome, *mujahir*, significa appunto «senza patria»). Ma da questa fragilità scaturisce un'esperienza spirituale profonda: il poeta diventa pellegrino non solo nello spazio, ma nell'essere.

In questo senso, Madzirov si collega a una tradizione che attraversa l'Europa orientale – da Vasko Popa a Lucian Blaga, da Herbert a Stănescu – e che tende a unire il quotidiano al metafisico, l'umile al simbolico. Nei suoi versi ricorrono angeli, mandorle bizantine, acque da attraversare, luci che tremano come anime. Ma ciò che colpisce è l'assoluta mancanza di retorica: la sua parola resta scarna, umile, quasi dimessa. È un misticismo sobrio, privo di clamori, che parla con il linguaggio

dell'infanzia e della rovina, non con quello della teologia.

Anche l'ironia, che talvolta affiora, contribuisce a questa dimensione: spezza il pathos e impedisce alla poesia di diventare dogma. La guerra può non esistere, dice Madzirov, perché ogni giorno qualcuno ferisce il nostro cuore. In questa apparente leggerezza c'è la forza di una visione che accetta la fragilità come forma di verità.

Ciò che abbiamo detto ci perseguiterà è allora un libro che non racconta solo i Balcani, ma l'esperienza universale di chi si scopre senza casa, senza patria, senza certezze. Ed è proprio in questa nudità che la parola poetica si fa essenzialmente mistica: perché sa intravedere, nel vuoto lasciato dalla storia, la possibilità di un altrove. Non un altrove consolatorio, ma un orizzonte fragile, fatto di silenzi, di gesti, di piccoli segni quotidiani.

La scrittura di Madzirov ci ricorda che la poesia non serve a riempire i vuoti, ma a custodirli. A renderli abitabili, come una soglia che non smette di aprirsi. E in questo gesto di custodia, che trasforma la mancanza in attesa, la parola poetica ritrova il suo respiro mistico: quello di un uomo che, nel silenzio delle rovine, continua a chiamare la vita per nome.

IL RACCONTO DEL SABATO

«Sono io»

di Pier Luigi Vito

Niente. Nemmeno un ingorgo, un cantiere, un semaforo impazzito. Nemmeno un incidente a bloccare la circolazione. O meglio, nemmeno un *altro* incidente. La nostra città non è grande abbastanza da permettersi due sinistri automobilistici nella stessa giornata. La strada era libera, come mai l'avevo trovata prima.

Dall'ospedale in giù una comoda discesa fino ad arrivare al civico numero 7 della via che mi ha visto crescere. C'era persino il posto libero per parcheggiare, il più vicino possibile, quello ai piedi della salitella che porta al convento dei francescani. Mio padre quando riusciva a mettere la macchina in quell'anfratto, e non capitava spesso, entrava in casa come avesse fatto 13 al Totocalcio.

Una volta con la schedina riuscì a fare 12; non aveva lo stesso sorriso riservato al "parcheggio d'oro", come lo chiamava.

Caterina invece è nata con la camicia: riesce sempre a infilare lì la sua Panda. Da quando si è trasferita nella casa che fu dei nostri genitori pare che le sia toccato in sorte anche il diritto di occupare quella porzione di asfalto.

Per 350 giorni l'anno sai che se capiti da quelle parti troverai la sua macchina davanti al portone; negli altri quindici mia sorella è in ferie.

Eppure stasera la Panda non era lì. Ho dovuto infilarmi io al parcheggio d'oro. Come se fosse tutto congegnato per non darmi scuse, per non permettermi di perdere tempo, per eliminare ogni ostacolo affinché io vada a suonare al citofono, salga le scale e mi ritrovi davanti mia figlia.

Fortunatamente Caterina è riuscita ad andare a prenderla all'uscita degli allenamenti di pallavolo. Irene non se li sarebbe persi per niente al mondo. Anche se oggi pomeriggio diluviava.

Giovanna non voleva farla uscire, aveva paura che prendesse freddo, che le ritornasse la bronchite che l'ha fatta stare in casa una settimana. L'obiezione che gli allenamenti si svolgono in una palestra ben riscaldata non sembrava riscuotere successo: il problema non è il durante, ma il prima e il dopo, andare in giro con un tempaccio del genere, ancor più se si esce sudati e accaldati al termine dello sforzo fisico.

Erano solidi gli argomenti di Giovanna, fondati sul buon senso del genitore che sente dentro di sé la voce ancestrale del proprio genitore, quello che ha speso ogni energia per impedire alla propria figlia di commettere scempiaggini. Tipo andare a fare sport quando fuori diluvia. Allora Irene si è appellata a me, mi ha telefonato al culmine del litigio madre-figlia adolescente, conflitto insanabile dalla notte dei tempi. Io ho provato a perorare le ragioni di Giovanna, la cui voce nel frattempo riecheggiava in sottofondo.

Il risultato è stato che la piccola donna mi ha attaccato il telefono in faccia e se n'è andata in palestra sbattendo la porta; e la grande, infuriata, mi ha fatto promettere che le avrei tolto il cellulare per dieci giorni a cominciare da stasera a cena. Oltre a dover chiedere a Caterina la cortesia di recuperarla e portarla a casa sua fino a quando io fossi uscito dal lavoro.

Infatti, da mia sorella mi stavo dirigendo nel momento in cui è arrivata la telefonata. Il numero era sconosciuto e io ero stanco, ragion per cui l'ho respinta: non avevo voglia di sostenere l'assalto di un call center intento a spacciare mirabolanti offerte telefoniche o salubri depuratori d'acqua potabile, che se è potabile non si capisce perché dovrebbe esse-

re depurata. Pochi istanti ed ecco la seconda chiamata; stavolta non ho fatto opposizione.

Una voce profonda e dalla cadenza meridionale si è dapprima sincerata che all'apparecchio ci fosse il sottoscritto, quindi mi ha pregato di raggiungere l'ospedale quanto prima.

Quando gli ho chiesto chi diavolo fosse, le parole dell'uomo hanno avuto un tremolio; scusandosi per la sua disattenzione, ha detto di essere dei Carabinieri: mia moglie aveva avuto un incidente ed era il caso che mi pre-

io stesso la nota di missione) mentre l'altro mi aveva parlato di un appuntamento dall'avvocato per discutere i dettagli della separazione.

Sempre che fosse vero, l'appuntamento intendendo; perché sulla separazione non c'erano dubbi, visto che per due settimane avevamo dovuto ospitare Giulio a casa nostra in attesa che si trovasse una sistemazione.

Era stata una convivenza angosciante: con lui che alternava sfoghi esasperati e ripetitivi contro Adele, le sue manie, le sue intolleranze, a lunghi momenti catatonici passati sul divano a saltare da una serie Netflix all'altra; e noi, io e Giovanna, intristiti e inermi, incapaci di aiutare quel quarantenne che non era stato in grado di vedere le crepe che avevano solcato il suo matrimonio, allargandosi giorno dopo giorno, incomprensione dopo incomprensione, rancore dopo rancore.

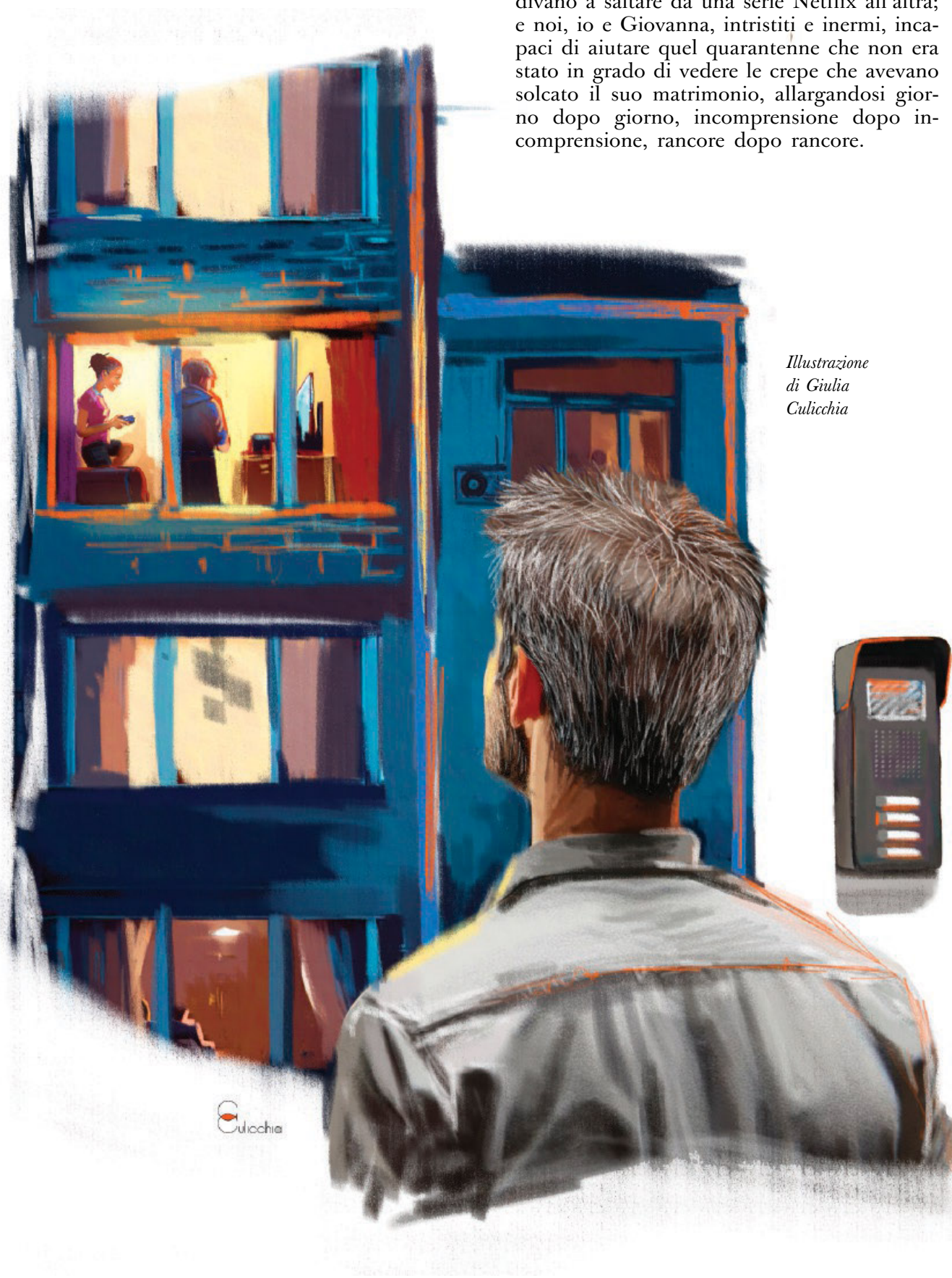


Illustrazione di Giulia Culicchia

sentassi subito al Pronto Soccorso.

Ho percorso il tragitto rimuginando su chi potesse avermi organizzato quello scherzo, perché tale doveva essere.

Il telefono di Giovanna squillava a vuoto, ma questo era normale: a quell'ora aveva le prove con il suo corso della scuola di danza e lei toglieva sempre la suoneria mentre faceva lezione. Il carabiniere che si scorda di presentarsi nel dare una comunicazione del genere mi pareva una falla grossolana nella burla.

E volevo proprio vedere chi avesse architettato la squallida messinscena. Sarebbe stata una trovata degna di Fausto e Giulio, però uno se ne sta in trasferta a Lecce (ho firmato

«Dimmi che non faremo la stessa fine», mi aveva sussurrato una sera a letto Giovanna «Non voglio ritrovarmi a scoprire che ho buttato la mia gioventù in una relazione fallimentare». Io l'avevo abbracciata e le avevo chiesto non se mi amasse, rispondivamo troppo in fretta a una domanda del genere, ma se avesse stima di me.

Mi aveva preso la testa tra le mani e aveva detto «Non accetterei di vivere accanto a un uomo che non reputo degno di stima. Lo devo a me stessa e a mia figlia».

La strinsi più forte e le chiesi: «E ti fidi di me?». Giovanna allora si era appoggiata alla mia spalla e mi aveva sussurrato nell'orec-

chio: «Fidarmi di te è stata la prima cosa che ho imparato a fare, prima ancora di accorgermi di amarti. Ma tu promettimi che io e Irene potremo contare sempre su di te, che per noi due ci sarai tutti i giorni, qualunque cosa accada».

Ecco cosa è accaduto. Giovanna, presa dal litigio con Irene aveva fatto tardi.

Sulla tangenziale, a causa dell'alta velocità e dell'asfalto bagnato, aveva perso il controllo della macchina a una curva.

La vettura si era cappottata, aveva sbattuto contro il guardrail da un lato della strada e rimbalzato sul lato opposto. La violenza dell'impatto non le aveva dato scampo.

Le sue gambe, abituate a drizzarsi, allungarsi e piegarsi al ritmo della musica erano spezzate in più punti; il suo viso, spavaldo nel sorridere durante le evoluzioni delle danze più dure e faticose, era livido e spento.

Il carabiniere del sud, che esisteva davvero, mi è stato accanto per tutto il tempo del riconoscimento; come pure una dottoressa in una specie di tuta verde che mi accarezzava la spalla con una confidenza figlia dell'incapacità di rassegnarsi al ripetersi di dolori tanto ingiusti.

Un uomo delle pompe funebri — chi le aveva chiamate? io non ero stato, ma ho assecondato senza oppormi il loro rituale di condoglianze e di affari — mi ha chiesto se avrei provveduto al vestito per ricomporla nella bara. Ho annuito, ho farfugliato qualcosa, ho firmato quello che c'era da firmare.

Poi ho telefonato a Caterina, le ho domandato cosa stesse facendo Irene (giocava alla Playstation con Federico), non ho voluto parlarle, ho chiesto a mia sorella di andare in bagno e chiudersi a chiave, mi ha preso per matto, ho insistito, lei mi ha assecondato, mi sono fatto confermare che fosse chiusa in bagno e alla fine gliel'ho detto, Giovanna è morta, ha avuto un incidente sono all'ospedale, tu non muoverti di casa, resta lì ma non dire niente a Irene, devo farlo io, tu ora piangi, sfogati in bagno senza fare tanto rumore e poi lavati la faccia, respira profondamente, quando esci cerca di evitare la presenza di Irene, non la guardare, non le parlare, io arrivo il prima possibile, se sto bene che domanda stupida è Caterina?

E ora sono qua, che devo andare a dire a mia figlia che sua madre non c'è più, che non potranno fare pace per l'ultimo litigio, che non è stata colpa sua se è successo l'incidente, che la vita continua, che sua madre vivrà per sempre dentro di lei, che non la scorderà mai, che continuerà a sentirla, a parlarle, a pensarla, che comprerà le sue stesse marche di yogurt e di assorbenti, che indosserà i suoi vestiti per stringerla a sé, che indosserà la sua collana più bella il giorno che uscirà col ragazzo che le piace, che camminerà in ogni angolo di casa col suo stesso passo e tutta una serie di idiozie del genere quando invece quello che dovrebbe fare, quello che dovremmo fare è solo abbracciarci e urlare fino a sgolarci.

E poi col fiato che ci rimane prometterci che ci saremo, l'uno per l'altra.

Guardo il portone dall'altro lato della strada ma non mi muovo.

Aspetto ancora un po', voglio lasciare a mia figlia qualche estremo minuto di spensieratezza, gli ultimi istanti in cui possa essere convinta che il mondo

tutto sommato sia un bel posto in cui vivere, in cui le uniche preoccupazioni siano battere il cugino a Mario Kart, sperare che non ci siano i bastoncini di pesce per cena e confidare nell'appoggio del proprio padre per superare l'ultima burrasca con mamma.

Custodire la tua incoscienza il più a lungo possibile è il solo regalo che oggi ti posso fare, bambina mia, ma forse è il più prezioso di tutti.

Attendo che il sole, spuntato al di sotto delle nuvole nere, scompaia mogio dietro i tetti dei palazzi in fondo alla via.

Poi attraverserò la strada, suonerò al citofono e dirò «Sono io».